



VENGONO RICHIESTI. NON TUTTI E NON DA TUTTI. EPPURE ...

Grazia e Grazie ai sacramenti



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

21 Ottobre 2018

Numero 16

L'EDITORIALE
di Nicola Del Gobbo



L'EDITORIALE



di Nicola Del Gobbo

In tanti chiedono i sacramenti. La maggior parte non sa perché. Pochi li vivono come tappe di una vita di fede dopo che hanno scoperto la bellezza di seguire il Dio di Gesù Cristo.

I sacramenti infatti sono segni con cui si manifesta la docilità alla Parola di Dio, alla conversione, alla grazia divina.

Ora i segni con cui si può manifestare la fede sono molti: es. il segno di croce, un distintivo all'occhiello, un pellegrinaggio, un "credo" detto pubblicamente... Alcuni di essi però sono stati riconosciuti come "ufficiali" dalla Chiesa, perché, nella loro sostanza, sono stati voluti da, o risalgono a Gesù Cristo. I sette sacramenti (battesimo, comunione, eucaristia, riconciliazione, matrimonio, ordine sacro, unzione degli infermi) sono i sacramenti "ufficiali". Indicano la visibilità della salvezza cristiana, annunciata da un "ministro" a nome di Gesù Cristo e accettata dal cristiano.

Questi segni simboleggiano e realizzano una realtà spirituale. Con essi viene stipulata una sorta di alleanza fra Dio e l'uomo.

Nel sacramento infatti c'è una realtà interiore, che è l'incontro del cristiano con Dio, e c'è un segno esterno: il gesto, il rito visibile.

Dio vuole incontrarsi con l'uomo, con tutto l'uomo. Poiché l'uomo è anche corpo, Dio si è incontrato con lui anche a livello corporeo, prima di tutto inviando Gesù Cristo, il quale a sua volta ha inviato i suoi apostoli, trasmettendo loro la sua autorità: «Chi ascolta voi, ascolta me». Gli apostoli poi hanno incaricato altri ministri (i loro successori) a cui hanno comunicato l'autorità di Gesù Cristo. Il ministro del sacramento perciò

"sta dalla parte di Dio", "dà un corpo a Dio": quando il ministro esegue correttamente il rito, secondo le norme stabilite dalla Tradizione, Dio si impegna, perché Dio è fedele, non manca di parola. Ma l'efficacia del sacramento non può dipendere dal ministro (si tratta infatti di una realtà soprannaturale). Dipende pertanto da Dio che si è impegnato «da sempre» ad amare gli uomini e che ora lo manifesta nel sacramento attraverso il ministro.

Però, affinché il sacramento, per il cristiano che lo riceve, sia "efficace" (= produca quello che manifesta), è necessario che questi accetti dentro di sé la realtà spirituale che Dio, attraverso il ministro, gli propone e che, essendo egli anche corpo e membro della Chiesa visibile, la esprima visibilmente nel sacramento.

Qualora invece il cristiano non volesse vivere cristianamente quella realtà spirituale che esprime nel sacramento, il suo gesto sarebbe un atto di falsità.

Con il suo gesto infatti affermerebbe che vuol vivere cristianamente una determinata situazione della sua vita, ma con la sua volontà lo negherebbe. Ingannerebbe così la comunità.

L'efficacia del sacramento si ha dunque dall'incontro di due volontà: quella di Dio, che c'è sempre e quella del cristiano, che c'è quando egli decide che ci sia.

Nel sacramento perciò non è "efficace" il segno, ma la volontà di Dio e quella del cristiano che si esprimono ed incontrano nel segno. Non ci si può accostare ai sacramenti con leggerezza, allora. Serve un periodo di catechesi, di studio, di interiorizzazione per fare in modo che in quell'alleanza, in quell'incontro, in quel segno veda Dio e gli altri vedano in me un segno della Sua presenza. •

BATTESIMO: CONSEGNARE UN FIGLIO A

Educare genitori

Francesca Gabellieri



Nel Catechismo della Chiesa Cattolica al numero 1213 è precisato

il significato del Sacramento del Battesimo: «Il santo Battesimo è il fondamento di tutta la vita cristiana, il vestibolo d'ingresso alla vita nello Spirito [...], e la porta che apre l'accesso agli altri sacramenti. Mediante il Battesimo siamo liberati dal peccato e rigenerati come figli di Dio, diventiamo membra di Cristo; siamo incorporati alla Chiesa e resi partecipi della sua missione: [...] il Battesimo può definirsi il sacramento della rigenerazione cristiana mediante l'acqua e la parola».

Il Sacramento del Battesimo suppone un cammino di fede (catecumenato) nell'eventualità sia un adulto a chiederlo, ma nel caso dei bambini essi sono battezzati nella fede dei genitori. Il Battesimo è un dono che i genitori fanno al figlio, in modo tale che egli possa divenire parte del mondo di Dio e da grande, quando sarà in grado di decidere autonomamente, sarà lui stesso con la Cresima (detta anche Confermazione) a scegliere di confermare il proprio credo oppure no. Nella società contemporanea dove Cristo sembra non avere più importanza per molti, in cui essere cristiani sembra un'oasi per pochi eletti, capita spesso che coppie non credenti o che si sono allontanate dalla fede chiedano il battesimo per i propri figli. La maggior parte di loro non prende parte alla vita della parrocchia dai tempi della Cresima oppure si dichiarano "credenti non praticanti" o ancora "indifferenti alla fede". Alla domanda diretta sul perché richiedano il Sacramento del Battesimo per i loro bambini, la risposta è sempre la stessa, ovvero che non si può non battezzare un figlio perché è una tradizione, una festa, un rito che si compie per far

felici i nonni o per celebrare il nuovo nato e non certo per il senso reale e profondo del Sacramento. Tutte queste motivazioni sono preponderanti rispetto alla fede, tanto che dopo il Sacramento, nella maggior parte dei casi, questi genitori non trasmetteranno al piccolo i valori cristiani e nemmeno lo faranno partecipare alla vita della comunità almeno fino alla Comunione.

• • •

Il problema non è: battezzare o non battezzare, ma accompagnare gli adulti alla fede.

Al contrario ci sono genitori lontani dalla fede che per restare coerenti con le proprie idee non battezzano i propri figli, in modo tale che saranno poi i piccoli divenuti adulti a optare o no per il Sacramento. Il problema basilare di questa situazione attuale non credo sia battezzare o non battezzare un neonato, ma accompagnare gli adulti in questa scelta. Quando le coppie chiedono il Battesimo per il nuovo nato se il sacerdote riconosce in essi un disinteresse religioso e nessuna assicurazione per una educazione cristiana futura del figlio, egli dovrebbe raccomandare il rinvio del Sacramento e soprattutto l'inizio di un cammino di accompagnamento fino al risveglio in loro della fede. Parallelamente un atteggiamento di accoglienza da parte della comunità sarà utile ai genitori per interrogarsi sul valore di ciò che stanno chiedendo per il proprio figlio, ossia l'ingresso nel modo di Dio.

La catechesi battesimale è quindi fondamentale per far maturare nei genitori il senso cristiano del Battesimo. Tuttavia anche una catechesi post battesimale potrebbe essere un valido aiuto per sorreggere i neo mamma e papà nei momenti difficili che affronteranno con il bambino, almeno fino ai 6 anni

DIO E CHIEDERE ALLA COMUNITÀ DI ACCOGLIERLO E SOSTENERLO

ri e padrini al sacramento

quando si inizierà poi il percorso per la Comunione.

Il Battesimo presuppone sempre la fede in Gesù Cristo e se questa è andata perduta, bisogna recuperarla altrimenti avremo sempre più battezzati, ma chiese vuote e comunità senza partecipazione attiva. Chiedere il battesimo per il proprio figlio è un grandissimo atto d'amore, perché significa chiedere che la sua vita sia completata e arricchita dal dono di una nuova vita in Cristo, vuol dire consegnarlo a Dio e alla sua protezione per il futuro e chiedere alla comunità ecclesiale di accoglierlo in una grande famiglia che lo guiderà e sosterrà.

Un bambino iniziato alla fede cristiana con convinzione e consapevolezza da parte dei genitori sarà un bambino accompagnato nella sua crescita spirituale con la testimonianza e la parola. •



Nelle parrocchie della Diocesi il Battesimo è richiesto da una buona percentuale di famiglie

Accettare il Padre che viene a trovarci in ogni segno sacramentale

Tiberi Fabio

La celebrazione può dirsi convivialità? Dipende. La vita tra le persone è comunitarietà nelle sue manifestazioni essenziali. L'umiltà vive con realismo i difetti delle persone. Il senso del peccato va ad ancorarsi alla speranza della vera vita. Convivialità è oltrepassare se stessi nella donatività, recuperando i valori della bontà, della riconciliazione, della condivisione fraterna dei doni. I fedeli partecipanti guardano a Colui

che si è immolato ed è risorto per farci risorgere. Condividere il dolore del venerdì santo sulla croce, insieme poi alla gioia del risorgere a Pasqua è la risposta valida alla solitudine esistenziale che le persone sperimentano e per cui hanno bisogno di essere orientati agli eventi della salvezza. Più volte è stata lamentata la difficoltà che i cristiani hanno nel comprendere il sacramento a causa della prevalenza dell'elemento di religione naturale per cui pensano di dover fare una scalata verso Dio mentre è proprio Lui

che viene a trovarci e a vivere in noi. Il Padre ci raduna, ci stringe a sé con il suo Spirito.

...

L'eucaristia domenicale è epifania del Risorto nella comunità

La partecipazione alle cerimonie, ben vestiti, calzati e pettinati possono servire a fare belle comparse. Nell'eucaristia domenicale la preminenza è per colui che

agisce con noi e che non vuole suggestionarci ma si nasconde sotto le apparenze del pane e del vino, ostia santa, corpo e sangue, umanità e divinità: è rivelato nella fede. Si va cercando nella parrocchia di poter riscoprire meglio il senso profondo di questo sacramento non come celebrazione domenicale in se stessa, di riti esteriori, ma epifania del Risorto nella comunità con rapporti di fiducia e di servizio. Il divin Figlio incarnato ci lega come figli adottivi dell'unico Padre e suoi fratelli nello Spirito. •

IL CATECHISMO IN PREPARAZIONE ALLA COMUNIONE E ALLA CRESIMA

Iniziazione cristiana e età evolutiva: un'impresa

Raimondo Giustozzi



Nel corso del suo ministero sacerdotale, don Lorenzo Milani si accorse ben

presto che molti suoi confratelli, compreso il prevosto don Daniele Pugi, si affidavano completamente all'azione della Grazia che avrebbe portato i propri fedeli ai sacramenti. Importante era che la gente venisse in chiesa, poi qualcosa sarebbe successo. Il giovane prete non pensava affatto che bastasse affidarsi completamente all'azione della Grazia, per essere in pace con se stesso: "Eh no, la Grazia fulmina un uomo anche sulla cattiva via di Damasco e non ha bisogno di fulminarlo sulla buona via della predica. La Grazia fulminante quella miracolosa che prende un uomo mal disposto e lo trasforma in apostolo. Chiedere a Dio ogni giorno di questi miracoli strepitosi è cosa buona, ma pretendere che sia via ordinaria, farne la giustificazione quotidiana di tanta parte incoerente del nostro ministero, questa è un'eresia grande quanto quella di non credere alla Grazia" (Don Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, pag. 86, Firenze 1972).

Dall'analisi sociologica dei sacramenti e dei riti somministrati nella parrocchia di S. Donato, il giovane cappellano ricava un quadro desolante del rapporto dei parrocchiani con la religione che essi giudicano "roba da ragazzi" e da "donne". Oggi, quanti, pur dichiarandosi cattolici, ritengono che andare a messa e avere una cultura religiosa sia ancora cosa da ragazzi e da donnette? In realtà, già quando era cappellano a S. Donato, con la Scuola Popolare e con l'istruzione

religiosa impartita nel catechismo, era riuscito a portare in chiesa e avvicinarli all'Eucarestia e alla confessione un centinaio di giovani che erano del tutto lontani dalla chiesa. Lavorò anche per alcuni anni a un nuovo catechismo che non pubblicò mai perché lo ritenne superato nel tempo.

L'istruzione religiosa di cui il popolo di S. Donato era del tutto privo non era da imputare "agli enormi difetti del testo di catechismo perché la dottrina si insegna benissimo anche senza testo (trovava buono il testo del catechismo proposto dai Salesiani). Diciamo piuttosto che avviene della cultura religiosa come di quella civile. Abbiamo il ragazzo in mano quando non ha problemi né seri interessi. Ci sfugge e trova in famiglia, in paese, in fabbrica la scuola dell'indifferenza religiosa proprio alle età in cui più avidamente tende l'orecchio. Venti lezioni a ragazzi più adulti anche di poco e ricchi di una preparazione linguistica e logica ci frutterebbero più che le settecento-mille lezioni di cui disponiamo ora" (*Ibidem*, pag. 50). Non ho mai fatto il catechista in parrocchia ma ho sempre ascoltato nel Consiglio Pastorale, di cui sono stato membro per tanti anni, della fuga dei ragazzi dopo la Cresima; si ritrovano, se tutto va bene, quando si avvicinano al matrimonio e chiedono di frequentare i corsi prematrimoniali. Questa fuga è reale? Avviene in tutte le parrocchie? Qual è il peso dei gruppi laicali cattolici nel tenere desta nei giovani la domanda religiosa?

Luca, ventisei anni, legato al Cammino Neocatecumenale da tredici anni, da sette anni fa il catechista presso la parrocchia San Marone di Civitanova Marche. La scelta di impegnarsi in quest'attività apostolica è nata come presa di coscienza del



suo essere cristiano. Chi è apostolo di Cristo non può non sentirsi impegnato nell'evangelizzazione anche dei più piccoli. L'appartenenza al Cammino Neocatecumenale ha fatto il resto. Alcuni giovani, a Civitanova Marche, trovano uno spazio per interrogarsi sulla propria fede, dopo la Cresima, in diversi gruppi laicali cattolici: Neocatecumeni, Amici di Gesù Crocifisso, Rinnovamento nello Spirito, Comunione e Liberazione, Movimento Giovanile Salesiano, Cappuccini di Civitanova Alta. Ma la maggioranza dei ragazzi abbandona qualsiasi pratica religiosa dopo la Cresima.

I genitori, quando scrivono i propri figli al Catechismo, avvertono che per loro è un impegno non da poco. Si tratta di accompagnarli al catechismo per una volta la settimana, in chiesa alla messa della domenica. Nei giorni feriali devono muoversi in macchina da un luogo all'altro della cittadina, per portare i figli al corso di nuoto, di ginnastica, di pianoforte, di chitarra e chi più ne ha più ne metta. Non sempre poi i genitori sono di esempio per i propri figli. Se la mamma, di domenica, si

prepara per andare al mare e dice al figlio di andare a messa, questi non vuole proprio saperne. Ha un esempio esattamente contrario. Non c'è in molte famiglie di oggi l'esempio della piccola chiesa domestica. Un tempo non c'erano molte distrazioni e tutti andavano a messa. La famiglia di una volta era la piccola chiesa domestica? Forse no, forse si facevano le cose per abitudine. Nella Parrocchia San Marone, il Corso di Catechismo, in preparazione alla Comunione, somministrata in quarta Elementare, dura tre anni, l'anno di quinta Elementare è un anno intermedio; per la preparazione alla Cresima, ci sono altri tre anni di catechismo. In totale sono sette anni.

Eppure, sostiene Luca, i ragazzi non sono maturi per ricevere questi sacramenti e non per colpa loro ma della società in cui vivono. Don Milani insegna ancora. Se l'attenzione degli adulti è rivolta al soddisfacimento di beni materiali, è chiaro che i ragazzi fanno fatica a percepire che esistono altri valori. La salvezza avviene se si ha la fortuna di iniziare percorsi di fede nei gruppi e nelle associazioni laicali cattoliche ricordate sopra.

Nell'insegnamento del Catechismo per i ragazzi della Scuola Elementare ci si avvale del sussidio della CEI *Sarete Miei Testimoni* ma il più delle volte si usano schede preparate direttamente dagli stessi catechisti, altre volte le domande sulla fede, sulla vita, nascono dal dialogo tra i ragazzi. L'abilità del catechista è di saper condurre la discussione, ascoltando veramente tutti. I gruppi dovrebbero essere sempre costituiti in modi equi ed eterogenei. Occorrerebbe poi arrivare a percorsi omogenei di catechismo quanto a tempi e scadenze tra le diverse parrocchie della vicaria. •

IN ALCUNE PARROCCHIE CRESIMA E COMUNIONE SI RICEVONO INSIEME

A 10 anni si è pronti?

Stefano Cesetti



Nella diocesi di Fermo sta aumentando il numero delle parrocchie che scelgono di impartire contemporaneamente i sacramenti della comunione e della cresima. E, inevitabilmente, si allarga il dibattito sulla opportunità e sulla efficacia di questa scelta. Visto che ancora si tratta di una novità, genitori, parenti e semplici invitati alle cerimonie finiscono spesso per parlarne, sia nelle settimane precedenti sia, soprattutto, subito dopo la celebrazione, magari a pranzo tra una portata e l'altra.

La discussione può rimanere a un livello base, riguardare aspetti secondari o superflui, e così si ascoltano frasi di questo tipo: "Sicuramente i ristoratori non la prendono bene, visto che perdono il guadagno di una cerimonia"; "Poveri bimbi, ricevono un regalo in meno"; "Meglio così, almeno dobbiamo acquistare solo una volta l'abito per la cerimonia". In alcuni casi il dibattito sale di qualche tono e viene aggiunta la riflessione sul fatto che i parroci sono obbligati a fare questa scelta anche perché loro diventano numericamente sempre di meno, mentre sono sempre di più le incombenze a cui devono attendere e perché, a volte, non si trova nemmeno un numero sufficiente di catechisti con una preparazione adeguata.

Al di là di queste reazioni per così dire di contorno, crediamo sia invece il caso di effettuare un'attenta riflessione sul significato più profondo di questa scelta. Una prima considerazione è: ma i bambini si rendono conto del valore del singolo sacramento, non rischiano di non comprenderne esattamente nessuno dei due? Ricevere la comunione e la cresima insieme a 9 o 10 anni, anche se in alcuni casi si obbliga il catechismo per cinque

anni, non è ancora un'età poco matura nel percorso di fede che ogni bambino dovrà fare fino al periodo adolescenziale e alla maggiore età? A tali domande, molti parroci eccettuano che in questo modo si evita il rischio che i bambini frequentino ancora il catechismo svogliatamente o saltuariamente e che, comunque, 'complici' anche i genitori che a loro volta 'sentono' poco il valore della cresima, la prosecuzione del cammino formativo diventi un peso un po' per tutti.

La giustificazione ci convince poco

e aggiungiamo un'altra riflessione essenziale. Per anni abbiamo ascoltato sacerdoti e catechisti che si lamentavano del fatto che nel percorso cristiano dei giovani ci fosse uno stop quasi definitivo con la cresima, in quanto la maggior parte, una volta ricevuto questo sacramento, si dileguava per farsi rivedere solo quando c'era da frequentare il corso per fidanzati. Anticipando la cresima all'età della comunione, le parrocchie non perdono ancora prima questi bambini? Non negano loro uno

specchio dove, anche se costretti, possono guardarsi nel momento delicato dell'adolescenza e non li privano di un aiuto per affrontare quel periodo della vita che coincide con il passaggio dalle scuole medie a quelle superiori, che per molti è l'origine di una successiva vita sbagliata?

Crediamo che, essendo ancora poco frequente la pratica dei due sacramenti impartiti insieme, in diocesi ci sia ancora il tempo e il modo per riflettere sull'utilità di questa novità. •

IL CAMMINO PROSEGUE ANCHE CON LA MISTAGOGIA

Ritornare alla prassi antica con la Cresima fatta prima

Osvaldo Riccobelli

Circa 10 anni orsono, l'allora Arcivescovo di Fermo, Mons. Luigi Conti, esortava i parroci a prendere in considerazione la formulazione di nuovi percorsi sperimentali di Iniziazione Cristiana...

...

La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e da cui promana la sua energia.

Questa esigenza nasceva da alcune anomalie teologico pastorali che da decenni continuavamo a perpetrare nelle prassi vigenti nelle nostre Parrocchie fino ad oggi che, onestamente, risultano ampiamente obsolete.

A MO' DI PREMESSA

Come premessa desidero proporre alcuni aggiustamenti di prospettiva, rispetto al tema dell'educazione che terrà impegnata la Chiesa Italiana nei prossimi anni ma ritengo prioritario, infatti (e forse più opportuno), affrontare il tema della Vita Cristiana, non tanto sotto il rispetto della educazione, quanto sotto quello della iniziazione. Se, infatti, il nodo è quello della educazione *tout court*, questo implicherebbe un punto di partenza obbligato: l'annuncio... e quindi la catechesi. Così posto, il problema, mi mette un po' in difficoltà... da qui il tentativo di aggiustare qualcosa: Prendo a riferimento e adotterei, piuttosto, come fondativo il testo di SC 10: *10. Nondimeno la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso,*

la fonte da cui promana tutta la sua energia. Il lavoro apostolico, infatti, è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al sacrificio e alla mensa del Signore. A sua volta, la liturgia spinge i fedeli, nutriti dei «sacramenti pasquali», a vivere «in perfetta unione»; prega affinché «esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede»; la rinnovazione poi dell'alleanza di Dio con gli uomini nell'eucaristia introduce i fedeli nella pressante carità di Cristo e li infiamma con essa. Dalla liturgia, dunque, e particolarmente dall'eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini nel Cristo e quella glorificazione di Dio, alla quale tendono, come a loro fine,

tutte le altre attività della Chiesa. Culmine e Fonte della vita cristiana significa che il punto di arrivo e, nel nostro caso soprattutto, di partenza è sempre la celebrazione. Dalla celebrazione parte l'annuncio della fede; il Kerigma trova il luogo originario della sua espressione proprio nella liturgia.

Questo lo depura dal possibile vizio di partenza che possa venire da esigenze e valutazioni troppo marcate di tipo culturale, lo sottrae alla presunzione che possa essere arrivato misteriosamente da una illuminazione privata da Dio all'apostolo, lo sottrae, quindi, all'arbitrarietà di chi lo annunzia.

...

Nel battesimo il bambino viene immerso nella fede della Chiesa.

Piuttosto lo colloca nel suo alveo originario che ne garantisce l'autenticità, lo promuove come "parola di Dio" (detta, certo, con le categorie degli uomini) espressa nel contesto più alto: la proclamazione liturgica, lo inverte caricandolo della forza dello Spirito che la celebrazione evoca nel momento epicletico.

(Solo) da questo punto di partenza celebrativo è possibile in maniera autentica accogliere l'annuncio nella verità e sperare che converta davvero il cuore dell'uomo che diviene fedele e che si converte alla carità di Cristo (Cfr. sempre SC 10).

VERSO UNA DIVERSA PRASSI DI INIZIAZIONE

A questo punto, ricollocato l'annuncio nel momento originario più opportuno, sarà possibile valutare conseguenze interessanti in ordine alla pastorale.

1. Secondo me diviene difficile, oggi, interrompere la prassi che (sin dalla *Traditio Apostolica* è attestata – e siamo nel 215 –)

riporti i Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana insieme e nell'età adulta. Piuttosto credo che possa essere giustificata la prassi del battesimo dei bambini (che non possono ricevere un annuncio e che non possono dare un assenso consapevole di fede), proprio a partire dal principio enunciato sopra. La fede non è presupposta al Sacramento, ma conseguenza del sacramento del Battesimo; una celebrazione sta alla fonte della vita cristiana. Quindi, come argomenta diffusamente Agostino nella *Epistola 98 a Bonifacio*, la fede non è solo una premessa del battesimo, ma sgorga dal battesimo; il battesimo resta un sacramento di fede, solo che nel battesimo dei bambini, questo risulta evidentissimo. Non solo: la fede di cui parliamo è sempre la fede della Chiesa, quindi quando si battezza un bambino non manca la fede perché c'è la fede della Chiesa. L'argomento più forte mi pare il secondo: per Agostino non è celebrato il battesimo sulla fede dei genitori, che risulterebbe troppo debole, ma sulla fede della Chiesa, il bambino viene battezzato sul consenso dei genitori, ma sulla fede della Chiesa. Questa prassi, quindi, ha una sua ragione di essere e potrebbe essere mantenuta (anche per la sua indiscussa antichità).

2. L'unità dei sacramenti, pertanto, potrebbe essere recuperata almeno per due di essi: per la cresima e l'Eucaristia, celebrati in quest'ordine: culmine dell'iniziazione è l'Eucaristia, non la cresima.

A questo punto alcune Parrocchie della Diocesi, come desiderato dall'Arcivescovo Conti, iniziarono una sperimentazione

1. che potesse garantire il battesimo dei bambini appena nati, con una opportuna catechesi a questo sacramento fatta ai genitori dal Parroco e da un'equipe (perché sia evidente che il bambino è battezzato nella fede di una Chiesa *corpus* e non semplicemente per un atto sociale, devozionale o persino di fede, ma dei soli genitori).

2. Da questa celebrazione il bambino avrebbe continuato a partecipare, per quanto possibile, alla vita liturgica della comunità cristiana che trova il suo centro nella Domenica e nelle feste e tempi dell'anno liturgico. A livello di catechesi, come integrazione qualificata della partecipazione domenicale:

- Verso la Prima e Seconda Elementare, il fanciullo viene invitato alle prime forme di vita associativa all'interno della parrocchia dove approfondire la fede celebrata domenicamente.

- In Terza elementare il fanciullo inizia un approfondimento più serio della fede in una catechesi sistematica, che non abbandoni la vita associativa e che, sempre dalla celebrazione domenicale, tragga nutrimento. (al termine della terza elementare si celebra la Prima Confessione).

- Il cammino di Catechesi proseguirà ancora per tutta la Quarta e la Quinta Elementare: in questi anni la domenica sarà sempre al centro della vita del fanciullo e l'approfondimento catechetico, l'altro polo della sua vita di fede.

...

Al termine della quinta elementare si celebrerà la Cresima e la Comunione.

- In questi anni potranno essergli proposti momenti di passaggio di tipo catecumenale e anche scrutini.
- Al termine della Quinta, il ragazzo celebrerà la Cresima e, per la prima volta, si accosterà alla Comunione eucaristica.

In tutto questo, lodevolmente, i genitori seguirebbero i fanciulli per condurli alla celebrazione domenicale e avrebbero, con scadenza bimestrale, incontri di catechesi analoghi nei temi a quelli dei figli, predisposti per loro *ad hoc*.

IL TEMPO DELLA MISTAGOGIA

Negli anni successivi, quelli delle Scuole Medie, sempre all'interno dei cammini associativi proposti dalla Parrocchia (e sempre a partire dall'anno liturgico), verrebbe proposta al ragazzo una catechesi mistagogica in un cammino di tre anni:

...

Negli anni della Scuola Media si dovrebbe proporre una catechesi mistagogica.

* *Primo anno*: Mistagogia del battesimo: il passaggio dalla legge del peccato, alla grazia battesimale e alla libertà dei figli di Dio (con riferimenti continui alla Cresima e all'Eucaristia);

* *Secondo anno*: Mistagogia della Cresima: il dono dello Spirito Santo e la trasfigurazione della Legge: lo Spirito come strumento fondamentale e insostituibile per vivere il progetto di Dio e l'Eucaristia domenicale come compendio dell'iniziazione e culmine e fonte della vita ecclesiale.

* *Terzo anno*: Catechesi mistagogica sull'Eucaristia. Esso segue il ritmo dell'Anno Liturgico e vuole essere proprio un approfondimento dei vari aspetti dell'Eucaristia come culmine dell'Iniziazione celebrata.

CONCLUSIONE

Questa è solo una proposta per una rinnovata prassi di celebrazione dei sacramenti dell'Iniziazione Cristiana, che ritengo renda maggiormente ragione di tutte le implicazioni teologiche proprie dei sacramenti stessi e potrebbero avere, forse, una ricaduta pastorale più efficace per i nostri fanciulli, le loro famiglie, l'intera comunità ecclesiale. •

C'ERA UNA VOLTA LA CONFESSIONE. UN SACRAMENTO IN EVOLUZIONE

Il quarto sacramento



Giovanna Pasqualin Traversa

Non si può dire sia in forma smagliante, ma la sua è probabilmente una crisi di crescita.

La pensa così il vaticanista Aldo Maria Valli, secondo il quale, nonostante le apparenze, la confessione “è tutt'altro che morta”. Riproposta con decisione da Papa Francesco come via di salvezza e di incontro con la misericordia del Padre, è divenuta più “consapevole” e il suo successo (o fallimento) è giocato in buona parte sulla qualità del confessore.

Meno quantità ma più qualità, meno routine e più consapevolezza. Certamente non un sacramento in via di estinzione. A delineare lo stato di salute della confessione (detta anche sacramento della penitenza, del perdono, della riconciliazione, della conversione) è il vaticanista del Tg1 Aldo Maria Valli che pubblicato, per i tipi di Ancora, *C'era una volta la confessione*, sottotitolo *Inchiesta su un sacramento in crisi*. Nella sua indagine sul campo, l'autore ha raccolto testimonianze di confessori (ed è interessante la loro

diversità di impostazione e punti di vista) e di penitenti di ogni età. “La confessione – assicura – sta cambiando forma, come del resto ha sempre fatto nei secoli. Vive nella storia e rispecchia la varietà delle situazioni umane, la sensibilità e le contraddizioni delle persone. Sta attraversando una crisi di crescita, ma c'è ancora”. Sicuramente “non è in via di estinzione”. Nodo problematico e luogo di errori, peccati, pentimenti è la famiglia. Effetto Bergoglio? In parte sì ma a fare la differenza è la figura del confessore.

Qual è il nuovo volto della confessione?

Sempre meno scontato e automatico, oggi questo sacramento viene preso molto più sul serio. C'è chi chiede uno specifico appuntamento. Si è prolungata la durata media del colloquio che per alcuni diventa anche verifica della propria vita interiore. Per altri invece, in una società largamente secolarizzata che tende a privatizzare il rapporto con Dio, si è certamente affievolito il senso del peccato, ma si sono acuiti sofferenza, senso di solitudine e bisogno di ascolto. Tenerezza, partecipazione, compassione: per molta gente sono tesori che si trovano solo in confessionale.

Non c'è il rischio che in questo modo la confessione resti su un piano esclusivamente “umano” perdendo la sua dimensione sacramentale e riducendosi ad un colloquio di sostegno psicologico?

Il bisogno di ascolto è in genere la molla che conduce al confessionale, ma in chi va a confessarsi c'è anche la fiducia di aprirsi ad un Padre che perdona e consente di aprire una pagina nuova. L'oppressione non è definitiva, c'è la possibilità di ricominciare e di arrivare poco per volta alla conversione, ma molto si gioca sul rapporto che il confessore riesce ad instaurare.

Quanto conta l'effetto Francesco?

Il Papa esorta a ricorrere alla confessione con fiducia; tuttavia se molta gente si è riavvicinata grazie a lui alla Chiesa, è difficile dire quanto il suo insegnamento influisca effettivamente sul ritorno alla confessione. Secondo una ricerca del Cesnur nell'aprile 2013, il 53 per cento dei sacerdoti interpellati riferisce di un aumento, già nel primo mese di pontificato, anche del 25 per cento di persone che “ritornano”. In assenza di indagini più aggiornate, le risposte dei confessori che ho contattato non forniscono un quadro omogeneo, mentre testimonianze successive alla chiusura del libro parlano di un aumento, forse legato anche all'Anno santo. Mi sembra si tratti di un'onda lunga i cui effetti andranno verificati nel tempo.

Come stanno cambiando i penitenti?

Oltre allo zoccolo duro di chi si avvicina con regolarità al sacramento (soprattutto persone anziane) o in occasione di feste particolari come Pasqua o Natale, emerge una categoria interessante, quella dei “ricomincianti”, persone che dopo una forte esperienza spirituale o una sofferenza profonda avvertono il desiderio di rimettere ordine nella propria vita. Ma non mancano i giovani e chi ritorna alla confessione dopo altre “esperienze” spirituali insoddisfacenti, anche non cristiane.

Quali i peccati più confessati?

Il nodo problematico, culla di tensioni, errori, peccati, pentimenti è la famiglia. La confessione di un aborto è la più sofferta, ma è spesso quella che dà più sollievo e fa rinascere. Nei giovani non c'è percezione dei peccati legati alla sfera sessuale, ambito privato nel quale rifiutano intromissioni. In generale, manca la percezione

di peccati “sociali” come l'intolleranza verso gli immigrati, le frodi e l'evasione fiscale, le azioni contro l'ambiente, e si è affacciato il nuovo capitolo dei peccati informatici. Nella esortazione apostolica *Amoris laetitia*, Papa Francesco parla di accompagnamento, di discernimento, di misericordia. Tuttavia, già prima dell'esortazione, sulle situazioni che un tempo la Chiesa definiva “irregolari” la maggior parte dei confessori adottava la regola dell'accoglienza delle persone per quello che sono e del “caso per caso”, evitando norme astratte calate dall'alto. Anche quando l'assoluzione non è possibile, si gioca tutto nel rapporto con il confessore che può costituire una guida spirituale con cui fare un cammino. La competenza e la sensibilità di quest'ultimo sono determinanti perché si vanno a toccare corde profonde e spesso dolorose; tuttavia per alcuni penitenti non tutti i sacerdoti sono all'altezza. Indubbiamente – e ad ammetterlo sono anche diversi preti – la formazione teologica e umana dei ministri della confessione rimane un problema.

Ma noi crediamo veramente nel perdono?

Forse la vera questione sta proprio qui anche se, ripete instancabilmente Papa Francesco, “non esiste alcun peccato che Dio non possa perdonare”. Questa è forse l'ultima tentazione del principe delle tenebre che tenta di farci sentire indegni di perdono. Per questo ho concluso la mia inchiesta incastonando la bella testimonianza di un parroco romano, secondo il quale l'avvento del Pontefice non ha fatto aumentare il senso del peccato, ma la percezione della misericordia del Padre e il desiderio di incontrarla vivendola sulla propria pelle. E chi viene accolto, rispettato e incoraggiato può arrivare a capire meglio il proprio peccato e a chiederne perdono. •

CONFESSIONE, PENITENZA, RICONCILIAZIONE. UNA SCELTA DIFFICILE

"Ho perso le parole". La fatica di trovare le parole giuste

Emilio Rocchi

Il sacramento della confessione non se la passa gran che bene. E tante sono le persone che propongono analisi e anche delle soluzioni ... In genere, si fa riferimento a tre ordini di problemi.

Prima di tutto, c'è una crisi della fede, che porta l'affievolimento del senso del peccato. È quasi ridotto ai minimi termini, il disagio per aver "rotto l'amicizia con Dio" attraverso un comportamento che si avverte sbagliato. Per questo, scompare in tanti la spinta interiore che porta a pentirsi e a chiedere perdono.

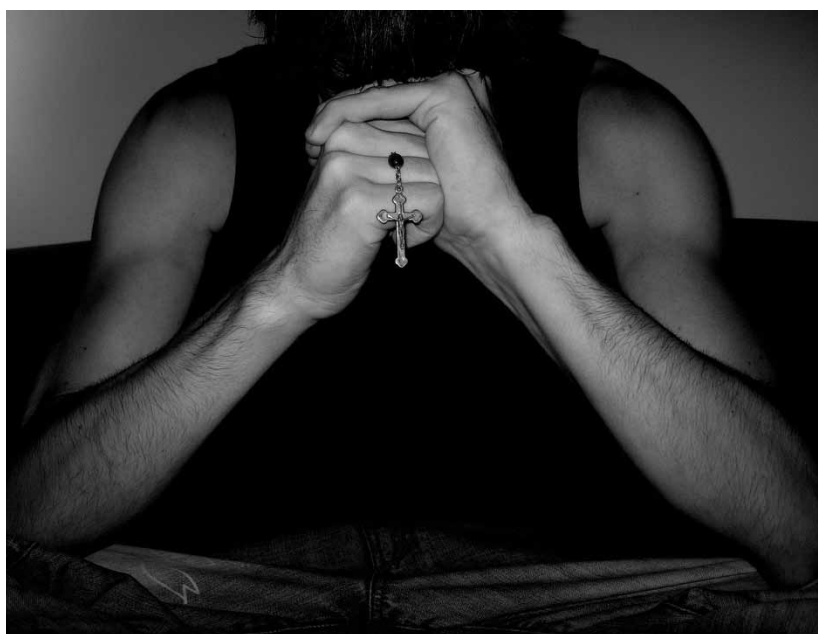
Poi c'è un progressivo processo di privatizzazione del rapporto con Dio, per cui molti, pur dicendosi credenti, sostengono di non aver bisogno della mediazione della Chiesa né tanto meno di un prete per accostarsi al Signore e chiedergli perdono. In poche parole, preferiscono fare i conti direttamente con Dio e vedono nella confessione l'espressione di una Chiesa impicciona e, in qualche caso, anche inquisitrice.

Infine, c'è il problema che riguarda proprio la figura del prete e il suo rapporto con la confessione e il confessionale. Ci sono infatti persone, e non sono poche, che dicono di aver provato il desiderio di accostarsi al sacramento della confessione e di essere entrate in una chiesa con la determinazione di chiedere perdono, ma di aver trovato il confessionale vuoto e non essere riuscite a trovare un prete nelle vicinanze. E altre sostengono di aver smesso dopo una confessione che è stata

scioccante perché il prete aveva fatto delle domande troppo personali, o era risultato troppo duro o, i casi sono molto minori, troppo lassista o insensibile o incapace di ascoltare con attenzione.

Mi permetterei però di suggerirne un altro motivo. È il sacramento in cui siamo costretti a coinvolgere una parte di se stessi. E il parlare di sé con verità e amore, è ciò che risulta più difficoltoso. Quando si celebra un sacramento seguiamo delle formule e in genere si celebra comunitariamente: si sa cosa dire o cosa fare. Ma nella confessione esistono visibilmente il penitente e il confessore. Il penitente deve parlare di sé, entrare nell'intimo e trovare le parole giuste, che ne esprimano la situazione, con pentimento e dolore per i peccati. Il confessore è chiamato a facilitare l'incontro con il mistero dell'amore di Dio, di Dio Padre, di Dio Figlio e di Dio Spirito Santo; a far percepire in modo concreto l'amore misericordioso del Padre, l'efficacia della redenzione del Figlio e il rinnovamento risanante, opera dello Spirito Santo.

Nella parabola del figlio prodigo (cf. Lc 15, 11-32), o del padre misericordioso (come la definì Giovanni Paolo II), o dei due figli (come la chiamò Benedetto XVI), il figlio minore che si era dilapidata l'eredità che aveva preteso dal padre, mentre pascolava i porci "ritornò in sé" (v. 11), perché cominciò a trovarsi nel bisogno. Gli mancava qualcosa, e questo gli aveva suscitato delle domande. Cosa gli mancava? Certo, il patrimonio speso con le prostitute (v. 30), il nutrimento necessario per



Nella Confessione c'è bisogno di guardarsi dentro e di fare i conti con le proprie fragilità

vivere, ... mancava anche qualcuno che gli desse da mangiare anche solo le carrube che mangiavano i porci: ma nessuno gli dava nulla" (v. 16). Comprende che non può vivere così, che quella non è vita! È così, ognuno ha bisogno dell'altro, e quando gli altri scompaiono dal nostro orizzonte si è desolati e non si vive. A partire dall'esperienza tremenda di essere divenuto come un animale di quelli di cui si prendeva cura, il figlio minore si rialza e si decide di tornare sui suoi passi. Non è un convertito, ma ha preso una decisione: basta con questo modo di vivere. La sua condizione gli fa sentire l'esigenza di "casa". Pensa allora alle parole da dire al padre per convincerlo ad aprirgli la porta e si prepara a vivere come un servo, ma almeno lui è sazio... Ritorna,

dunque, ripetendosi le parole da recitare al padre, per placare la sua delusione e la sua giusta ira. Ma non avrebbe mai immaginato, quello che poi accade: il padre costringe tutti a fare festa! Oggi purtroppo, in molti non si riesce a "rientrare in se stessi", pur sperimentando le conseguenze dannose delle scelte. Si fatica a fare spazio in noi stessi a una verifica reale della propria vita, a dare un nome al proprio disagio, a prepararsi le parole giuste da ripetere. Si potrebbe dire con le parole di una canzone di Ligabue: "Ho perso le parole". E quando si perdono le parole la realtà non esiste. Eppure, abbiamo un Padre che non desidera altro che fare festa, perché "questo figlio è tornato in vita ... è stato ritrovato" (v. 24. 32). •

IL MATRIMONIO È UNO DEI DUE SACRAMENTI DETTI "DELLA MISSIONE"

Si amarono felici e contenti

Stefania Pasquali



Quando ci siamo sposati in chiesa, nel '72, tempo difficile e contraddittorio post sessantottino, si credeva che il rapporto stabile e duraturo oramai fosse un'utopia. I valori del "per sempre" a cui si faceva riferimento, spesso per tradizione più che per convinzione, vennero scardinati da una legislazione e da una cultura contraria all'istituzione del matrimonio che ne cancellava la consapevolezza del valore sacramentale.

A volte ci sentiamo come guerrieri superstiti a difesa della famiglia, fedeli al come Dio l'ha voluta fin dal principio, bombardati in mille modi da messaggi che inneggiano all'edonismo e ad un illusorio *carpe diem*. Cosa leggiamo nelle pagine di internet? La parola amore è, spesso, sostituito dalle parole «sesso», «piacere» e «tradimento». Il termine rapporto matrimoniale, oramai desueto, è sostituito dalle parole: convivenze, *feeling*, stare insieme, il mio lui e la mia lei.

Sull'amore prevale la ricerca ossessiva e compulsiva di una sessualità intesa come piacere che esclude la vita e chi sceglie di avere più di un figlio è spesso visto come retrogrado o "sfigato", termine spesso usato oggi.

Papa Francesco ha ricordato come tante coppie rinunciano alla procreazione che è «il completamento e la perfezione dell'amore coniugale che professano» preferendo avere un cane o un gatto in casa (omelia della Messa mattutina celebrata nella Casa di Santa Marta il 2 giugno). Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Il cristiano ha il dovere di riproporre alle nuove generazioni la proposta dell'amore per sempre che si incarna nella famiglia stabile e duratura.

Per 25 anni ci siamo occupati dei Corsi di preparazione al Matrimonio cristiano ma abbiamo capito che



L'amore nuziale non è da copertina o per foto-ricordo, ma vive oltre la morte

tale preparazione al matrimonio deve iniziare fin dall'infanzia e dall'adolescenza e deve diventare una delle massime priorità educative della pastorale.

La famiglia, oggi più che mai, è la speranza per la Chiesa e per la società tutta. Nel matrimonio sacramentale che abbiamo contratto, nella nostra unione di sposi, nelle nostre fragilità quotidiane, è presente il Signore che rende e ha reso possibile questa unità.

Dio ha manifestato vero e fattibile ciò che si crede impossibile: ti amerò per sempre, costi quel che costi. È un'analogia tra quell'amore umano che lega un uomo e una donna nel sacramento del matrimonio e che conduce all'accoglienza dei figli, all'amore del Dio trinitario.

L'amore fedele è di più di un sentimento, è la volontà indissolubile di condividere la vita con un'altra persona, è totale donazione. L'indissolubilità di un matrimonio valido, è un dogma divino e definito dalla Chiesa.

Angelo ed io, siamo chiamati nella

fedeltà reciproca e con la testimonianza di vita per i fratelli, a recuperare l'idea sacramentale del matrimonio.

È necessario dare coraggio e speranza ai giovani. È una missione, nonostante le croci che ogni famiglia vive e affronta, quella di essere coppie sposate e felici perché certe della presenza costante di Dio. Siamo chiamati ad essere famiglie fedeli che vivono con speranza il "nonostante tutto" della quotidianità. Molti giovani, fin da bambini vivono la grande povertà di chi non ha l'occasione di avere davanti a sé genitori che si amano e che si donano reciprocamente all'altro.

Le nuove generazioni hanno bisogno di vedere testimoni credibili che vivono quel primordiale desiderio di rimanere uniti per sempre. Quando ci si ama, il per sempre si realizza, pur nelle fatiche e nei problemi, grazie proprio alla presenza reale, continua e sacra del vincolo matrimoniale e reciproco.

Nel 1972, io e mio marito, ci siamo promessi, non so con quanta con-

sapevolezza, fedeltà e amore ed è iniziata l'avventura del nostro matrimonio. Col tempo, il nostro reciproco e indissolubile dono ha assunto i caratteri della scelta, della memoria di una fedeltà quotidiana, di una responsabilità consapevole anche nel reciproco prendersi cura. Insieme abbiamo attraverso percorsi spesso tortuosi e difficili, abbiamo compreso come Cristo ci abbia chiamati alla strada vocazionale del matrimonio. Con il sacramento dell'amore siamo diventati collaboratori di Dio nella creazione, accogliendo, come doni immeritati, quattro figli di cui uno nato al Cielo prima ancora di nascere.

...

La preparazione al matrimonio deve iniziare fin dall'infanzia e dall'adolescenza e diventare priorità educativa.

Quanti amori, quante storie, quanti matrimoni falliscono perché fra gli sposi non si è approfondita la consapevolezza che il nostro desiderio di felicità non può essere colmato solo dalla persona che amiamo, escludendo o dimenticandoci della Fedeltà di Dio!

In quante coppie l'entusiasmo iniziale illude la risposta all'umana sete di felicità. Errore fatale considerare il compagno come il fine e la risposta e non come la strada vocazionale con cui siamo chiamati a riconoscere Colui che è l'unica risposta per la sete di felicità dell'uomo, cioè lo Sposo fedele, Cristo.

Al termine del nostro percorso terreno mi piacerebbe che i nostri figli non dicessero "E vissero felici e contenti" piuttosto che dicessero "Si amaron in Dio fino alla fine, tenaci e forti, nonostante tutto"

Questa è la più grande eredità che vorremmo lasciare loro. •

ACCETTARE LA SOFFERENZA, LA MALATTIA E LA VECCHIAIA

Con-patire e con-risorgere



La forza della preghiera e della consolazione: una luce nell'oscurità della sofferenza

L'Unzione degli infermi è, forse, tra i Sacramenti quello più temuto, ma anche il più "rispettato", poiché riguarda un tempo dell'esistenza umana molto difficile. Spesso si evita di parlarne ed a volte ci si riduce a chiederlo negli ultimi istanti di vita, come se dopo tale Sacramento, dice Papa Francesco, arrivassero le pompe funebri. Un tempo si chiamava "Estrema Unzione" e questo lo avvicinava molto di più al momento estremo della morte. Oggi anche il nome "Unzione degli infermi" ci aiuta ad allargare lo sguardo - sempre dalle parole di Papa Francesco - all'esperienza della malattia e della sofferenza nell'orizzonte della misericordia di Dio e ci permette di toccare con mano la sua compassione per l'uomo. Nella parabola, il "buon samaritano", versa sull'uomo ferito olio e vino, lo risolveva da terra e lo affida alle cure dell'albergatore. In questi

elementi possiamo trovare l'origine dell'Unzione degli infermi, quell'olio versato sulle ferite è lo stesso che il Vescovo benedice nella Messa crismale e con cui i sacerdoti, unici ministri del Sacramento, segnano la persona malata o anziana. L'albergatore, poi, indica la comunità cristiana, convocata dall'amore di Dio, a prendersi cura di chi soffre poiché inchiodato alla sua croce dalla malattia o dalla vecchiaia. Fin dai tempi degli Apostoli era in atto questa pratica, come scritto nella lettera di Giacomo "chi è malato, chiami presso di sé i presbiteri della Chiesa ed essi preghino su di lui, ungendolo con olio nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo solleverà e, se ha commesso dei peccati, gli saranno perdonati" (5, 14-15). Preti e laici sono, perciò, invitati a farsi accanto a chi soffre, per portare quel conforto che solo l'amore di Dio, espresso nella

vicinanza e nella tenerezza umana, può donare. Siamo soliti pensare che i Sacramenti siano uno speciale premio per chi ha una condotta di vita retta. Il Sacramento, invece, è l'aiuto che la Grazia di Dio ci dà perché possiamo diventare migliori. L'Unzione degli infermi porta con sé conforto, pace, coraggio e perdono. Attraverso di esso chi è malato viene aiutato a chiedere la forza per affrontare la malattia, ma anche la grazia della guarigione e il perdono dei peccati. L'Unzione degli infermi ci aiuta a non cedere alla tentazione della disperazione, ma a vivere con speranza ogni tempo della nostra esistenza, anche quello più disperato. Di fronte alla forza ed alla serenità di tante persone gravemente ammalate, ci siamo chiesti spesso "ma come farà?" "da che cosa gli deriverà tanto coraggio?". Nel Sacramento, la Grazia di Dio scende in noi e ci dona quel valore aggiun-

to che diventa resistenza, forza, amore, esempio, testimonianza. È per questo che noi stessi o chi ci è accanto, quando le forze ci abbandonano, dobbiamo chiedere aiuto, sia alle persone che ci si fanno vicine, sia a Dio attraverso l'olio del Sacramento. Gli unti del Signore sono i prescelti, i più amati, coloro che ne testimoniano maggiormente la fede. Ricevere più volte l'Unzione degli infermi è sovrabbondare nella Grazia. Non solo la malattia, ovviamente grave, è motivo per chiedere l'Unzione degli infermi, ma lo è anche la vecchiaia, quel tempo finale della vita dell'uomo in cui la debolezza, la non autosufficienza o la poca lucidità diventano spesso compagne di strada. Lì dove il cammino dell'esistenza si fa arduo, Dio, attraverso la Sua Chiesa, ci si fa incontro, si china sulle nostre ferite e vi versa il vino del suo amore per alleviarne il dolore. •

L'ORDINE SACRO RACCONTATO DA UN PRETE DI MEZZA ETÀ

"Il tempo *non* cambia molte cose nella vita". Venti anni di messa. Auguri

Tarcisio Chiurchiù

Se qualche tempo fa avrei cantato con convinzione questi versi della celebre canzone di F. Battiato "Segnali di vita" (*Il tempo cambia molte cose nella vita*), oggi sento con un pizzico di libertà in più di aggiungere nel mezzo del verso un bel "non", che ovviamente stravolge il senso stesso della canzone.

Lo faccio in questo bell'anniversario che segna il primo ventennio della mia ordinazione sacerdotale. Torno con gratitudine a lodare il Signore per la sua fedeltà che è da sempre, per la sua misericordia che dura in Eterno, per la presenza e l'Amore costante di Gesù che è lo stesso ieri, oggi e sempre.

Nel fluire del tempo trovo un ritmo costante di vita sacerdotale nei vari luoghi dove ho svolto il mio ministero. Esso è fatto di gesti ripetuti, di cicli liturgici, di feste che si replicano, di bambini che prima battezzati poi cresciuti, vengono avviati alla comunione e alla cresima, di genitori, stanchi spettatori di un copione che li relegano (o si relegano) a semplici comparse e di attese deluse per un cambiamento d'interesse e di partecipazione da parte di fedeli, che alla fine si accontentano di pensare al Signore. Sono stato catturato dal suadente e provocante titolo del libro *Così non posso più fare il parroco. Vi spiego perché*, in cui un presbitero tedesco, stanco della "pastorale dell'inutile", racconta che ha voluto mettersi da parte, in un monastero, per manifestare, pur rimanendo contento della sua vocazione e del suo essere prete, il suo rifiuto verso

una chiesa vecchia, che gli richiede di continuare tradizioni e disposizioni che non servono a nessuno. Ho pensato che è veramente difficile mantenere la vocazione originaria e l'identità di presbitero, cioè di guida saggia di una comunità cristiana che desidera vivere secondo il Vangelo di Gesù, aiutata dalla Parola, dall'Eucarestia e dai Sacramenti, mentre la folla dei battezzati vuole un sacerdote, ministro del culto e mediatore del sacro, con l'aspersorio in mano, atto a benedire oggetti utili alla vita comune e presenza richiesta nel ciclo della vita, cioè nella nascita e nella morte.

All'immagine poetica ed eminentemente spirituale del prete come Ostensorio del Volto e dell'opera di Cristo, si può più ironicamente attribuire al prete del mondo contemporaneo, quella di Aspersorio vivente, pronto ad essere maneggiato nel momento del bisogno e del pericolo, per poi essere riposto in qualche cassetto, fino a nuovo bisogno o pericolo imminente. Sembrano rivendicazioni sindacali plausibili, e giustificabili una fuga nel monastero, in attesa di una terra promessa, una Chiesa diversa. Eppure come presbiteri dobbiamo accettare il rischio di essere senza nessun potere di cambiare il mondo con le nostre forze, continuando ad amare questo mondo che non cambia con le nostre belle prediche, pur preparate con premura ed impegno.

La religiosità molto spesso non cresce con le nostre belle celebrazioni (per la gente sono cerimonie!!!) che ci impegniamo a rendere piacevoli e ordinate. Le persone non miglio-



Don Tarcisio Chiurchiù ogni anno riflette sulla sua vocazione e missione

rano immediatamente con le nostre direzioni spirituali, che piuttosto ci fanno prendere consapevolezza della nostra inadeguatezza ai gravi problemi della gente.

Il tempo non cambia molte cose. E se la quotidianità di un prete, non gli riserva di anno in anno tangibili ed evidenti cambiamenti interni ed esterni, lui non cambia neanche la sua volontà di servire i suoi fratelli ed amare il suo Dio. Questo è il miracolo che contemplo dopo vent'anni di ordinazione sacerdotale, di continuare a sperare, a fidarmi ad amare nonostante niente sia ancora del tutto convertito. In questo riscopro la chiamata di Dio, perché solo se Lui c'è, può continuare la sua opera attraverso di me, senza far prevalere le stanchezze, le fragilità, i peccati. Si può spesso confondere il cambiamento con l'inesorabile e velocissimo passare del tempo: vedo nelle immagini di venti anni fa sfilare tanti confratelli ormai nella liturgia celeste, tanti parrocciani battezzati ormai giovani universitari e tanti ricordi

di momenti belli o tristi condivisi con migliaia di persone conosciute. Sì il tempo è veloce e può a volte farci cadere nel pessimismo di chi si domanda, come il cantautore V. Rossi: "che cosa è servito, che cosa è cambiato e anzi che cosa ho guadagnato" soprattutto se ci si volge indietro e si guardano errori, fallimenti o mancanze di coraggio che hanno ritardato il ritmo dell'entusiasmo e della fede. Accettare con serenità che il tempo passi per essere espropriato della propria sete di dominio ed essere totalmente al servizio di Dio e dei fratelli, con una santa libertà; questo il mio cuore desidera: "Nelle tue mani metto la mia vita; tu mi liberi, o Signore, Dio fedele" (Sal 31,6). Grazie... ripetevo venti anni fa dopo aver presieduto la prima eucarestia e dopo venti anni continuo a ripeterlo al Signore e ai fratelli e sorelle che accompagnano il mio cammino umano e cristiano. Il tempo non cambia molte cose... e soprattutto non cambia la Misericordia del Signore. •

PAPA FRANCESCO CONTINUA AD ESORTARE I PRESBITERI

Non siate preti zitelloni!

Essere prete vuol dire essere uomo. Papa Francesco ad un gruppo di giovani di Grenoble (17 settembre) ha detto: "Tu vuoi essere prete? Devi essere un uomo vero che va avanti". "Mai rinnegare l'umanità. Che siano normali, perché il male che fa un sacerdote nevrotico è terribile!". "Accompagnarli nella normalità: primo. Secondo: accompagnarli nella fede. Che crescano nella fede, nel capire la bellezza di Dio, nel capire il cammino di Gesù, e che la propria vita cambia nel rapporto con la preghiera. Terzo: accompagnarli nell'appartenenza comunitaria. Un prete isolato dalla comunità non va: è uno "zitellone". Zitello è quello che non si sposa e diventa vecchio. Quello che non si sposa e tutta la vita rimane da solo. No, il sacerdote non dev'essere uno "zitellone" isolato, dev'essere un padre. La paternità. Occorre educare i giovani che si preparano al presbiterato nella paternità. E anche nella fraternità".

Un sacerdote non è un rigido "professionista della pastorale", ma un uomo sempre vicino al "popolo", di cui è padre e fratello, e soprattutto un "apostolo di gioia" del Vangelo. Lo ha ribadito Papa Francesco ricevendo in udienza i partecipanti al Convegno organizzato dalla Congregazione per il Clero e incentrato su due documenti conciliari – l'"Optatam Totius" il e "Presbyterorum ordinis" – a 50 anni dalla loro promulgazione. Dal momento che annuncia la "buona notizia", un prete non può che essere il ritratto della gioia del Vangelo. Pose da funzionario, un po' altero, che ricerca spazi privati staccato dalla gente, o visi che tradiscono tristezze da persona umanamente irrisolta non possono semplicemente far parte del bagaglio di un ministro di Dio.

Non siete "funghi" spuntati a caso Papa Francesco ritorna con vigore

su un tema a lui caro e lo fa come sempre senza giri di parole. Per capire questa vocazione – afferma davanti ai convenisti che lo ascoltano nella Sala Regia del Palazzo apostolico – bisogna considerare il fatto che, sostiene, i sacerdoti sono "presi fra gli uomini", sono "costituiti in favore degli uomini" e sono "presenti in mezzo agli altri uomini". "Il sacerdote è un uomo che nasce in un certo contesto umano; lì apprende i primi valori, assorbe la spiritualità del popolo, si abitua alle relazioni. Anche i preti hanno una storia, non sono 'funghi' che spuntano improvvisamente in Cattedrale nel giorno della loro ordinazione (...) Questo vuol dire che non si può fare il prete credendo che uno è stato formato in laboratorio, no; incomincia in famiglia con la tradizione della fede e con tutta l'esperienza della famiglia".

• • •

Non è normale che un prete sia spesso triste, nervoso, duro di carattere.

Sereni, non nevrotici

Un "buon prete", prosegue Francesco, è anzitutto figlio di un contesto comunitario, a partire da quel "fondamentale centro di 'pastorale vocazionale' che è la famiglia". E poi è un "uomo con la sua propria umanità". È basilare, afferma, che i preti "imparino a non farsi dominare dai loro limiti, ma piuttosto a mettere a frutto i loro talenti": "Un prete che sia un uomo pacificato, pacificato, saprà diffondere serenità intorno a sé, anche nei momenti faticosi, trasmettendo la bellezza del rapporto col Signore. Non è normale invece che un prete sia spesso triste, nervoso o duro di carattere; non va bene e non fa bene, né al prete, né al suo popolo (...) Per

favore, che i fedeli non paghino la nevrosi dei preti... Non bastonare i fedeli, vicinanza di cuore con loro".

Ministri che "mordono"

Il Papa insiste molto sulle "radici" familiari e sociali da cui scaturisce, cresce e si fortifica una vocazione sacerdotale. Racconta un aneddoto di tanti anni fa, di un giovane sacerdote gesuita che entra in crisi, vorrebbe mollare, ma a rimetterlo in carreggiata sono gli "schiaffi spirituali" di sua madre, con la quale il futuro Papa gli ha suggerito di confidarsi. "Un prete – ripete – non può perdere le sue radici, resta sempre un uomo del popolo" e al suo servizio: "Sapere e ricordare di essere 'costituiti per il popolo' - popolo santo, popolo di Dio -, aiuta i preti a non pensare a sé, ad essere autorevoli e non autoritari, fermi ma non duri, gioiosi ma non superficiali, insomma, pastori, non funzionari (...) Io vi dico sinceramente, io ho paura a irrigidire, ho paura. Ai preti rigidi... Lontano! Ti mordono! (...) Il ministro senza il Signore diviene rigido e questo è un pericolo per il popolo di Dio".

Amore e vicinanza

E nel vivere la sua missione, il sacerdote – riafferma Francesco – non può comportarsi come "un professionista della pastorale o dell'evangelizzazione, che arriva e fa ciò che deve – magari bene, ma come fosse un mestiere – e poi se ne va a vivere una vita separata. Si diventa preti per stare in mezzo alla gente", asserisce, e dunque il criterio base è "la vicinanza". Vicinanza che intanto con grande cura i vescovi, dice con forza il Papa, sono chiamati a manifestare verso i sacerdoti della loro diocesi. "Ci sono vescovi che sembrano allontanarsi dai preti (...) E questo è amore di padre, fratellanza (...) "No, ho una conferenza in tale città e poi devo fare un viaggio in America e poi...". Ma, senti, il decreto di residenza di Trento ancora è vigente! E se

tu non te la senti di rimanere in diocesi, dimettiti, e gira il mondo facendo un altro apostolato molto buono. Ma se tu sei vescovo di quella diocesi, residenza. Queste due cose, vicinanza residenza".

Occhio ai seminari

Quindi, Francesco invita ad avere un atteggiamento di grande misericordia durante le confessioni – impartendo comunque almeno una benedizione quando proprio l'assoluzione è impossibile – per poi spostare l'attenzione ai futuri sacerdoti. "Occhi aperti nella formazione dei seminari", dice, ricordando un episodio del '72, quando, nei panni di maestro dei novizi, portò a esaminare da una psichiatra i test di valutazione della personalità di alcuni ragazzi. E – riferisce il Papa – la dottoressa fu schietta nell'indicare chi, a suo giudizio, non possedeva le doti per essere un buon sacerdote. Gente psichicamente fragile – disse il medico – che inconsciamente è alla ricerca di sicurezza nelle "istituzioni forti", come possono essere oltre al clero anche la polizia o l'esercito.

"Viscere di misericordia"

Ma ciò che in definitiva conta, conclude Francesco, sono le tre qualità che un sacerdote deve sempre testimoniare tra la sua gente, "vicinanza, viscere di misericordia, sguardo amorevole": "Un prete non può avere uno spazio privato perché sempre è o col Signore o col popolo. Io penso a quei preti che ho conosciuto nella mia città, quando non c'era la segreteria telefonica, niente, ma dormivano con il telefono sopra il comodino, e a qualunque ora chiamasse la gente, loro si alzavano a dare l'unzione: non moriva nessuno senza i sacramenti! Neppure nel riposo avevano uno spazio privato. Questo è zelo apostolico". •

Alessandro De Carolis,
Radio Vaticana

CIVITANOVA: A SAN MARONE ARRIVA DON WALDEMAR, IL NUOVO PARROCO

Un Salesiano da lontano

Raimondo Giustozzi



Non c'è un solo uomo al comando ma tutta la comunità parrocchiale

deve camminare all'unisono verso la perfezione della vita cristiana. È l'ultimo messaggio lasciato ai fedeli da mons. Rocco Pennacchio, arcivescovo della diocesi fermana al termine della celebrazione eucaristica da lui presieduta, con il concorso di tutti i parroci della Vicaria di Civitanova Marche - Potenza Picena e i sacerdoti salesiani della parrocchia San Marone. Chiesa di Maria Ausiliatrice affollata come nelle grandi occasioni, martedì 2 ottobre 2018 alle ore 21,15, per l'insediamento ufficiale di don Waldemar Niedziolka, il nuovo parroco di San Marone, nato il 16 agosto 1964 in un paesino della Polonia, sacerdote salesiano dal giugno del 1995, chierico nel 1989/90 nella nostra parrocchia. Prima di questo nuovo incarico è stato parroco dal 2010 nella parrocchia "Cristo Re" di Sulmona, dove è stato nominato parroco don Giovanni Molinari. Si è trattato di un avvicendamento tra i due sacerdoti.

...

Don Waldemar è stato parroco dal 2010 nella parrocchia "Cristo Re" di Sulmona

Liturgia degli Angeli Custodi, quella della celebrazione eucaristica: "Ecco, io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato" (Es.23,20-23), "Darà ordine ai suoi angeli di custodirti in tutte le tue vie. Chi abita al riparo dell'Altissimo passerà la notte all'ombra dell'Onnipotente" (Salmo 90-91). Il più grande nel regno dei cieli è solo chi si converte e diventa



Don Waldemar Niedziolka, nato il 16 agosto 1964 in un paesino della Polonia

come un bambino: "Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli" (Mt 18,1-5.10).

Il parroco è il custode dei risultati raggiunti dalla comunità parrocchiale, ma anche chi stimola la stessa per raggiungere altri traguardi, "perché l'equilibrio è instabile e la tentazione del primato e della separazione può sempre tornare a fare capolino". Sagge parole lette da Federico Pezzoni a nome di tutta la comunità nel saluto al nuovo parroco e nei ringraziamenti all'arcivescovo. E ancora: "L'insediamento di un nuovo parroco porta con sé tante aspettative, perplessità, speranze, dubbi che si affollano nella mente e nel cuore dei parrocchiani. La sua presenza ci ricorda che la nomina di un parroco è dono del Signore e che se don Waldemar oggi è qui è perché lo Spirito Santo lo ha scelto e ha condotto il suo cuore fino a Civitanova Marche".

Il parroco è chi sta in testa alla comunità quando c'è da indicare il cammino da percorrere, è in mezzo al gregge per capire i problemi della gente, è in fondo allo stesso per sospingerlo a camminare e a puntarlo, quando si attarda e

mostra segni di pigrizia ma sempre rispettando il passo di ognuno.

Quella della parrocchia San Marone, diecimila abitanti circa, è una comunità viva con tante realtà che sono in azione quotidianamente: L'ADMA (Associazione Devoti di Maria Ausiliatrice), i Salesiani Cooperatori, gli Ex Allievi don Bosco, il Coro, la Caritas parrocchiale, il gruppo dei catechisti, il gruppo famiglia, il cammino di preparazione dei fidanzati al matrimonio e quelli di accompagnamento delle giovani coppie, il Savio Club, il gruppo Scout, il CGS (Cine Circolo Giovanile Salesiano) per i cinema, la Salesiana Vigor per il calcio, la PGS (Polisportiva Giovanile Salesiana) per il tennis e il gioco delle bocce. *Eundum est ad meliora*. Dobbiamo tendere a cose migliori (Seneca, *De Brevitate vitae*). Lo diceva il grande filosofo Seneca, non toccato dalla fede cristiana. Se nel passato si sono battezzati i non credenti per farne dei cristiani, oggi si deve fare dei cristiani i credenti e che siano soprattutto credibili.

"Negli ultimi anni la Chiesa ha imparato che è un errore presupporre la fede in coloro che si professano cristiani e perfino in quelli che svolgono ruoli attivi all'interno delle parrocchie".

La grandezza di un fedele sta

nel servizio non in altre cose. La carriera e il potere sono categorie mondane. Eppure tra le pieghe della chiesa ci sono tanti che vivono di questi mezzucci. Tutta la comunità parrocchiale ha chiesto a don Waldemar di "sostenerla nel suo cammino di fede, affinché ognuno di noi possa in modo sempre più consapevole e fecondo percorrere la strada verso la santità, rispondendo in modo specifico alla propria vocazione e riuscendo così ad essere veri testimoni di Cristo là dove viviamo e svolgiamo le nostre attività".

Suggestivi e carichi di significato sono stati tutti i momenti della liturgia per l'ingresso del nuovo parroco: la presentazione di don Waldemar, l'invocazione allo Spirito Santo, il rinnovo delle promesse del nuovo parroco, fatte nel giorno della sua ordinazione sacerdotale, la preghiera di benedizione, i riti esplicativi e le consegne. Sono stati consegnati gli oli santi e la stola di colore viola. Compito del parroco è l'aggregazione di nuovi fedeli con il santo Battesimo, rimettere i peccati in nome di Cristo e della Chiesa con il sacramento della penitenza, donare sollievo agli infermi con l'Olio santo. Importante anche se difficile da seguire attentamente è stata anche la lettura dei diversi articoli del diritto canonico contenenti norme legali per chi è chiamato a svolgere la funzione di parroco. Se si vuole tener fede alle emozioni e ai sentimenti di gioia vissuti da tutta la comunità parrocchiale martedì 2 ottobre, dalle 21,15 alle 23,00 circa, nella chiesa di Maria Ausiliatrice, parrocchia San Marone di Civitanova Marche, ciò che resta da fare è incamminarsi dietro al nuovo parroco, solare e gioviale, con il sorriso sempre stampato sul volto.

Nova et vetera. È il motto di sempre. Da registrare anche un breve momento di convivialità al termine della funzione religiosa, vissuto dai fedeli nella sala sottostante la Chiesa di Maria Ausiliatrice. •

**UDIENZA DEL MERCOLEDÌ SUL "NON UCCIDERE"**

No ai sicari della vita

M. Michela Nicolais

"Tutto il male operato nel mondo si riassume in questo: il disprezzo per la vita". Lo ha detto il Papa, che durante l'udienza di oggi – pur senza mai adoperare la parola aborto – si è soffermato sul dramma della soppressione della vita umana innocente, a partire dal divieto posto dalla quinta Parola del Decalogo: non uccidere.

“Siamo già nella seconda parte del Decalogo, quella che riguarda i rapporti con il prossimo”, esordisce Francesco, definendo la quinta Parola “una muraglia a difesa del valore basilare nei rapporti umani”, alla base della quale c’è il valore della vita. Poi l’elenco nel dettaglio degli attentati alla vita: “La vita è aggredita dalle guerre, dalle organizzazioni che sfruttano l’uomo, dalle speculazioni sul creato e dalla cultura dello scarto, e da tutti i sistemi che sottomettono l’esistenza umana a calcoli di opportunità, mentre un numero scandaloso di persone vive in uno stato indegno. Questo è disprezzare la vita, cioè uccidere in qualche modo”.

“Un approccio contraddittorio consente anche la soppressione della vita umana nel grembo materno in nome della salvaguardia di altri diritti”, afferma il Papa: “Ma come può essere terapeutico, civile, o semplicemente umano un atto che sopprime la vita innocente e inerme nel suo sbocciare?”, si chiede affrontando il tema dell’aborto. Poi si rivolge a braccio ai 26mila fedeli presenti in piazza San Pietro: “Non si può, non è giusto fare fuori un essere umano, perché piccolo, per risolvere un problema: è come affittare un sicario per risolvere un problema”.

“La violenza e il rifiuto della vita nascono in fondo dalla paura. L’accoglienza dell’altro, infatti, è una sfida all’individualismo”. Francesco va fino in fondo, fino alla radice del dramma dell’aborto: “Pensiamo, ad esempio, a quando si scopre che una vita nascente è portatrice di disabilità, anche grave. I genitori, in questi casi drammatici, hanno bisogno di vera vicinanza, di vera solidarietà, per affrontare la realtà superando le comprensibili paure. Invece spesso ricevono frettolosi consigli di interrompere la gravidanza”. “Cioè un modo di dire, significa fare fuori uno direttamente”, puntualizza a braccio. “Un bimbo malato è come ogni

bisognoso della terra, come un anziano che necessita di assistenza, come tanti poveri che stentano a tirare avanti”, afferma Francesco: “Colui, colei che si presenta come un problema, in realtà è un dono di Dio che può tirarmi fuori dall’egocentrismo e farmi crescere nell’amore”. “La vita vulnerabile ci indica la via di uscita, la via per salvarci da un’esistenza ripiegata su sé stessa e scoprire la gioia dell’amore”, assicura il Papa ringraziando, ancora fuori testo, i “tanti volontari italiani” a difesa della vita nascente: “Il forte volontariato italiano, che è il più forte che io ho conosciuto”. “Vale la pena di accogliere ogni vita perché ogni uomo vale il sangue di

Cristo stesso. Non si può disprezzare ciò che Dio ha tanto amato!”. L’udienza finisce con un preciso ed esigente imperativo: “Dobbiamo dire agli uomini e alle donne del mondo: non disprezzate la vita! La vita altrui, ma anche la propria, perché anche per essa vale il comando: ‘Non uccidere’”. Non manca un messaggio a braccio ai giovani, a cui è dedicato il Sinodo in corso in Vaticano: “Non vi rovinare, non vi disprezzate con le dipendenze che ti rovineranno e ti porteranno alla morte!”. “Dio è amante della vita!”, il congedo finale, ripetuto per tre volte insieme alla folla in piazza. •



Dare una mano alla vita nel suo nascere per stare sempre dalla parte dei più piccoli e dei più deboli

OMELIA DI MONS. EMIL PAUL TSCHERRIG, NUNZIO APOSTOLICO IN ITALIA

Il Pallio a Mons. Rocco: segno di martirio



Fermo, Cattedrale: il 30 settembre, secondo le nuove disposizioni del Papa, è stato imposto il Pallio a Mons. Rocco.

Cara Eccellenza Mons. Rocco Penacchio, Arcivescovo Metropolita di Fermo, Eccellentissimi Confratelli Vescovi, Cari sacerdoti, diaconi, consacrati e seminaristi, Autorità civili e militari, Fratelli e Sorelle in Cristo,

Vi saluto cordialmente anche a nome del Santo Padre Francesco, che ho l'onore di rappresentare in questa nobile Nazione e che mi ha incaricato di imporre, durante questa solenne Eucaristia, il Pallio al nuovo Arcivescovo. Il Santo Padre è spiritualmente presente tra di noi ed imparte e a tutta questa Chiesa metropolitana la Sua Benedizione Apostolica quale pegno di vicinanza e sollecitudine paterna. Egli non manca mai di chiedere la nostra preghiera, non esiste scritto o saluto dove non ripete: pregate per

me! E noi quest'oggi Lo ricordiamo al Signore con cuore sincero e fede zelante, perché l'Onnipotente Lo custodisca nel Suo santo servizio alla Chiesa di Dio diffusa in tutto il mondo.

Il vostro Arcivescovo Mons. Rocco ha ricevuto il 29 giugno scorso, nella festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, il Pallio dalle mani del Santo Padre Francesco. Questa felice ricorrenza ci offre la possibilità di riflettere brevemente sul significato del Pallio. Il Pallio è un paramento liturgico che l'Arcivescovo metropolitano porta sulle spalle. Si tratta di una banda di lana bianca adornata di sei croci nere, di 6 centimetri di larghezza e di forma circolare. La lana con la quale il Pallio è confezionato proviene dagli agnelli di pochi mesi, benedetti dal Papa il giorno di Sant'Agnese,

il 21 gennaio. Essi sono allevati dai Monaci Trappisti nel monastero di Tre Fontane, luogo dove è stato martirizzato San Paolo Apostolo, e la lana è poi consegnata alle Monache di Santa Cecilia a Trastevere per la tessitura. Si tratta di un segno antichissimo che i Vescovi di Roma, cioè i Papi, indossano dal IV secolo e simbolizza il giogo che Cristo carica sulle Sue spalle. Secondo l'antica tradizione della Chiesa, tale Pallio, benedetto nella cappella della Confessione (martirio) di San Pietro, era imposto durante stessa celebrazione liturgica in Roma. Ora, il Santo Padre Francesco ha disposto che i nuovi arcivescovi metropolitani ricevano il Pallio dalle mani del Papa, ma che il medesimo sia imposto al metropolitano dal Nunzio Apostolico nella sede dell'Arcidiocesi e con la partecipazione del popolo e dei Vescovi

suffraganei. Questa è, pertanto, anche un'opportunità per ricordare e riflettere sulla missione dell'Arcivescovo Metropolita, che presiede una provincia ecclesiastica, in questo caso quella di Fermo, la quale è composta da varie Diocesi dette "suffraganee". E come già sapete le Arcidiocesi suffraganee di Fermo sono Camerino – San Severino Marche, Ascoli-Piceno, Macerata-Tolentino-Recanati-Cingoli-Treia e San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto, i cui Vescovi ci onorano oggi con la loro presenza.

Con questo gesto solenne il Santo Padre desidera esaltare il vincolo di intima comunione che esiste tra il Papa, Successore di Pietro, ed i Vescovi, successori degli Apostoli, nonché di quest'ultimi con il clero, con i consacrati e con

l'intera comunità dei fedeli. Allo stesso tempo la consegna del Pallio ricorda anche che il Vescovo è il primo missionario nella Diocesi un compito che Cristo ha affidato non soltanto agli Apostoli ed ai loro successori ma a tutti i battezzati.

Questa missione è soltanto possibile con l'aiuto e l'assistenza dello Spirito Santo, autore e motore di tutta l'evangelizzazione. I testi sacri appena ascoltati ci parlano di questa necessità. Il libro dei Numeri (11,25-29) riferisce che, un giorno due degli anziani costituiti da Mosè per aiutarlo nella guida del popolo erano rimasti nell'accampamento invece di andare alla "tenda", luogo abituale delle manifestazioni del Signore. Ora ecco anche loro, pieni dello Spirito Santo, si mettono a profetizzare. "Intollerabile! Falli tacere!" dice Giosuè a Mosè. Ma Mosè risponde: "Assolutamente no! Si deve piuttosto ammirare la sovrana libertà di Dio che nulla può impedire. Insieme a me desiderate che un giorno tutti, senza distinzione, diventeranno profeti".

La reazione di Giosuè non sorprende. Forse sarebbe stata anche la nostra, perché è abbastanza naturale comportarsi come se possedessimo il diritto esclusivo sui doni della grazia. Il Santo Padre Francesco menziona questo atteggiamento nell'Esortazione Apostolica "Evangelii Gaudium", chiamandolo "mondanità spirituale" (cfr. EG, 93ss). "Si tratta di un modo sottile, scrive il Papa, di cercare i propri interessi, non quello di (Dio)". Una di queste forme è il fascino di una determinata esperienza di fede o di vita che tende ad escludere tutte le altre. L'altro atteggiamento confida unicamente nelle proprie forze ed i suoi aderenti si sentono superiori agli altri, "perché sono irrimediabilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato" (EG, 94). Ciò che non corrisponde al loro stile di vita o a ciò che considerano essere la vera tradizione,

non può essere frutto dello Spirito Santo. Mosè, invece, ha scoperto i multiformi doni della Spirito di Dio, la sua forza creativa e la sua irresistibile efficacia nella vita del popolo e nelle singole persone. Così è diventato testimone che lo Spirito Santo apre continuamente nuovi orizzonti, che né le tradizioni, né le leggi umane possono fermare.

Anche i Dodici hanno voluto impedire ad un uomo di scacciare i demoni nel nome di Gesù per il semplice fatto che non apparteneva al loro gruppo (Mc 9,38-43,45.47-48). Gesù risponde significando che né gli Apostoli, né la Chiesa hanno il monopolio del bene perché lo Spirito Santo opera pure oltre le nostre frontiere. Egli si manifesta in tutte le culture, religioni e popoli è spetta a noi riconoscere i suoi segni e le manifestazioni. L'Ecumenismo ed il Dialogo interreligioso si basano su questa reale presenza dello Spirito Santo, che è come il vento che soffia in piena libertà dove vuole e quando vuole.

Per questo motivo, Papa Francesco ci chiede di essere evangelizzatori con lo Spirito, cioè cristiani che si aprono senza paura all'azione dello Spirito Santo. Dobbiamo essere uomini e donne che pregano e lavorano. Una missione senza preghiera è inconcepibile. L'evangelizzatore ha bisogno di momenti prolungati di adorazione e di incontro orante con la Parola del Signore (EG, 262).

Il Vangelo odierno rileva ancora un altro punto importante da tener presente nelle nostre attività e cioè: nel giorno del giudizio Dio riconoscerà come suoi tutti coloro che avranno agito con carità nei riguardi degli altri. Al contrario, il cattivo esempio che diamo ai piccoli e ai deboli può essere causa di grave scandalo. Impressiona davvero il duro e severo giudizio di Gesù nei riguardi dei perpetratori di scandali, perché essi producono danni spesso irreparabili non soltanto a quelli direttamente

coinvolti, ma a tutta la Chiesa. Perciò, il Vangelo non lascia nessun dubbio: tutto ciò che possa bloccare o frenare la crescita verso la vita deve essere eliminato senza esitazione. Insomma, la conquista del Regno di Dio è il vero e l'unico senso della vita per qualsiasi essere umano.

Spesso ci scoraggiamo tanto degli scandali nella Chiesa e nel mondo e siamo tentati di giungere alla conclusione che non vale la pena impegnarci, lavorare o essere discepoli missionari di Gesù ed attori attivi nella società. Il Papa scrive che l'esperienza del fallimento e della debolezza umana fanno tanto male. Ma per lui "La fede significa anche credere in (Gesù), credere che ci ama, che è vivo, che è capace di intervenire misteriosamente, che non ci abbandona, che trae il bene dal male con la sua potenza e con la sua infinita creatività.

Egli avanza vittorioso nella storia insieme con quelli che stanno con lui... i chiamati, gli eletti, i fedeli (AP 17,14)" [EG, 278]. Ciò che conta per noi è vivere nel suo spazio di salvezza ed esporci al suo Spirito che viene per farci i suoi figli, per trasformarci e per renderci capaci di rispondere con la nostra vita al suo amore, che è offerto a tutti senza eccezione. Invitare anche gli altri a far parte di questo spazio di salvezza è la missione di ogni battezzato. Si tratta di trasmettere quella "gioia del Vangelo che riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù", comunicare che la salvezza offerta da Gesù libera "dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dal isolamento" (EG, 1). Significa vivere con la certezza che la nostra vita darà frutto, "ma senza pretendere di sapere come, né dove, né quando". Chiunque lascia nel suo cuore spazio per lo Spirito di Dio "ha la sicurezza – afferma Papa Francesco – che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore, non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni

per gli altri, non va perduto nessun atto d'amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza. Tutto ciò circola attraverso il mondo come una forza di vita... Sappiamo soltanto che il dono di noi stessi è necessario" (EG, 279). Stimato fratello Rocco, Lei ha ricevuto il Pallio come segno di comunione e di speciale unione con il Santo Padre. Il Papa Francesco La invita ad essere un pastore missionario, che sotto la guida dello Spirito di Dio annunzi la Parola del Vangelo per provocare la conversione ed il rinnovamento nella fede. Questa nuova uscita evangelizzatrice non deve essere ostacolata dalle tradizioni sterili ed irrimovibili di coloro che dicono "si è sempre fatto così", dai costumi oppure dal pretesto della pseudo antichità, perché chi esce da casa prende con sé il necessario e non tutti gli arredi domestici. La accompagno con la mia preghiera per il buon esito della sua missione e chiedo al clero, ai religiosi/e e a tutti i fedeli di voler collaborare attivamente nel rinnovato annunzio del Vangelo affinché la fede cresca ed il Signore sia conosciuto e creduto per ottenere in eredità la vita eterna.

I santi Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele, la cui festa abbiamo celebrato ieri, intercedano al cospetto di Dio per noi, per la Chiesa ed il mondo affinché regni la pace e la gioia del Vangelo illumini tutti e popoli e nazioni. Come ha fatto conoscere ieri il S. Padre a tutta la Chiesa universale, anche noi nel corso del prossimo mese di ottobre, mese tradizionalmente dedicato alla preghiera del S. Rosario, ci impegniamo a recitare questa preghiera mariana, chiedendo alla Madre di Dio di proteggere sempre la Chiesa dagli assalti del demonio che provoca divisioni da Dio e tra i fratelli. San Michele Arcangelo che ha sconfitto il Dragone infernale interceda per noi e ci liberi da ogni attaccamento al male. Amen. •

SINODO 2018: I GIOVANI, LA FEDE E IL DISCERNIMENTO VOCAZIONALE



foto SIR/Marco Calvarese

Per arrivare in alto occorre scendere il più in basso possibile

Federica Ancona

Mi chiedo se i giovani sono così lontani da Dio, come d'altronde lo ero io un tempo, proprio perché la fragilità e la povertà personali non sono più contemplate in questa società e nelle famiglie stesse. Oggi vorrei portare al Sinodo proprio questo! Voglio testimoniare che la fragilità non è un nemico da cui scappare o addirittura mascherare; voglio dire con la mia vita che è bello essere fragili perché è proprio nel momento in cui ti fai vedere imperfetto, come l'argilla informe, che Dio inizia a modellarti e renderti una creatura meravigliosa, un segno della sua potenza e bellezza! Ragazzi: la fragilità e la piccolezza lasciano entrare in azione Dio! Stamane, proprio quando la navetta mi sta portando in Vaticano, apro velocemente i social e trovo una cosa che mi colpisce molto. È un'immagine con una citazione

di Santa Teresa del Bambin Gesù che dice: "Alle anime semplici non servono mezzi complicati!".

...

Suor Mina Kwon (Corea), "riconoscere e rafforzare il ruolo delle donne nella Chiesa"

E mi sono chiesta: cosa c'entra questa giovane ragazza, oggi santa, con la vita frenetica di tutti i giorni, con i grandi temi di attualità sempre più importanti? Per quello che ho conosciuto di Teresina, in realtà posso dire che c'entra tanto con la mia vita. Oltre alle molte riflessioni per questo Sinodo, il Papa ci ha consegnato diversi testimoni che hanno cambiato la loro storia e quella di molte persone, tra cui quella di molti giovani come me. Teresa infatti, dopo

aver sperimentato le sue fragilità, le sue povertà, in preghiera ha intuito una via del tutto straordinaria per quell'epoca: per arrivare in alto, dobbiamo farci il più piccolo possibile.

Questa affermazione ha sempre cozzato molto con la mia vita e con l'idea che ho sempre avuto di me stessa: la donna doveva essere forte, grande. Ho pertanto sempre pensato che con questi mezzi – la forza e la tenacia – io potessi arrivare a Dio. Mi ha sempre spiacizzato pensare che questa ragazza così giovane, per quanto suora e santa, fondamentalmente dicesse proprio il contrario alla mia vita. Mi torna allora in mente un passaggio del libro "Il Grido Inascoltato", scritto di recente da Chiara Amirante, fondatrice della Comunità Nuovi Orizzonti, in cui si afferma la potenza della testimonianza e di come la fragilità trasfigurata da Dio sia strumento per la conversione dei cuori di tanti giovani: "La testimonianza di vita è il canale

che tocca maggiormente il cuore e la mente di quanti incontriamo ed è lo strumento con cui ci rivolgiamo per riaccendere la speranza in tanti che l'hanno persa. [...] Tanti giovani accolti in comunità, proprio grazie alla spiritualità e all'esperienza di sentirsi voluti bene così come sono, con tutte le loro fragilità, riscoprono un filo d'oro che rivela quanto l'amore possa dischiuderci nuovi meravigliosi orizzonti, quanto Colui che è l'Amore possa realizzare miracoli nella vita di chi ha il coraggio di farsi mettere in crisi dal Vangelo". Nella mia storia questa visione della piccolezza ha cominciato ad interrogarmi tanto, a farmi capire che gioca un ruolo fondamentale nel percorso verso Dio e nell'accettazione di ciò che sono. La chiave di svolta è stata la consapevolezza dei miei limiti, ma anche dei miei talenti; delle povertà ma anche dei tanti doni umani e spirituali che il Signore mi ha donato in abbondanza. Tutto ciò è stato

IL CARD. BASSETTI APRE L'ANNO ACCADEMICO A FERMO

Teologia e Politica

reso possibile soprattutto grazie al cammino dell'Arte di Amare, basato su un percorso di conoscenza di sé e guarigione profonda del cuore. Il bambino sa che da solo non ce la può fare. La società ci fa passare il bisogno di aiuto, il bisogno degli altri il meno possibile. Siamo realmente in un mondo competitivo che ti spinge a pensare che ciò che conta è essere sempre più forte dell'altro, costi quel che costi.

L'esempio del bambino diventa dunque efficace e Teresina lo dona soprattutto a noi giovani: ammettere di non farcela da soli non è così sbagliato, non è sminuente, ma diventa una presa di coscienza di come Dio svolge un ruolo fondamentale nella nostra vita; non è più una figura distaccata e lontana, ma lo vivi come un Padre, come Qualcuno che ti accompagna nel cammino di ogni giorno.

Mi chiedo se i giovani sono così lontani da Dio, come d'altronde lo ero io un tempo, proprio perché la fragilità e la povertà personali non sono più contemplate in questa società e nelle famiglie stesse. Allora anche qui le parole di Papa Francesco prendono significato: "Anche in quest'epoca la gente preferisce ascoltare i testimoni: 'Ha sete di autenticità [...] reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'invisibile'".

Oggi vorrei portare al Sinodo proprio questo! Voglio testimoniare che la fragilità non è un nemico da cui scappare o addirittura mascherare; voglio dire con la mia vita che è bello essere fragili perché è proprio nel momento in cui ti fai vedere imperfetto, come l'argilla informe, che Dio inizia a modellarti e renderti una creatura meravigliosa, un segno della sua potenza e bellezza! Ragazzi: la fragilità e la piccolezza lasciano entrare in azione Dio! •

Tarcisio Chiurchiù

Sarà inaugurato da S.E.R. il Cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della C.E.I ed Arcivescovo Metropolita di Perugia-Città della Pieve l'Anno Accademico 2018-2019 dell'Istituto Teologico Marchigiano, sezione di Fermo, il 3 novembre 2018 alle 10 presso l'Auditorium S.E. Mons. Gennaro Franceschetti del Seminario Arcivescovile di Fermo, l'Anno Accademico 2018-2019. Il Cardinale pronuncerà il suo discorso inaugurale sull'argomento *Ricerca teologica per un rinnovato impegno socio-politico dei cattolici*. Egli, rivolgendosi ai vescovi riuniti per l'assemblea generale della C.E.I. lo scorso 22 maggio 2018 aveva esortato tutti a riprendere la riflessione sull'impegno attivo dei cattolici, soprattutto davanti a nuovo scenario della politica italiana. L'Istituto Teologico, che nella sezione di Fermo è composto da una ottantina di studenti insieme alla Scuola di Formazione Teologica, formata da una quarantina di appassionati dell'approfondimento teologico, intende indirizzarsi non esclusivamente ai candidati al sacerdozio e ha come obiettivo la promozione della riflessione teologica all'interno della Comunità Cristiana. Per questo sente sempre più urgente la realizzazione dell'orientamento suggerito nell'*incipit* della Costituzione Pastorale del Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore". Per tale ragione una facoltà universitaria che si occupa fondamentalmente di teologia, non può non partire dagli interrogativi dell'uomo contemporaneo. Il rischio che la complessità della situazione attuale in Italia e nel mondo, spe-

cialmente politica ed economica, insieme al ridotto numero dei fedeli, chiuda la Chiesa nella comoda gestione dell'esistente, non può essere accettato. Pertanto la Chiesa Italiana, facendo eco alle parole di papa Francesco, non può ridursi ad una comunità preoccupata del suo benessere, nell'intimismo di una conversione spirituale, che non si traduca in impegno politico e sociale. Nessuno rimpiange i tempi del partito cattolico e della croce, utilizzata come puro simbolo di potere. Ma questo non significa disinteresse dalla vita politica e mancanza di coraggio nel proporre il Vangelo di Gesù Cristo. "Di che cosa abbiamo timore?" aveva domandato il cardinale Bassetti ai vescovi della C.E.I. riuniti nella citata Assemblea Generale. Il Presidente della C.E.I. ricordava infatti che la politica e l'impegno politico sono benedetti da Dio e dalla Chiesa e chi si occupa di politica deve tornare ad essere prediletto dalla Chiesa stessa:

"Tra pochi mesi celebreremo il centenario dell'appello ai *Liberi e Forti*, lanciato da un gruppo di tenaci democratici, riuniti intorno a don Luigi Sturzo. Fu l'inizio di una storia, quella del cattolicesimo politico italiano, che ha segnato la nostra democrazia e che ci ha dato una galleria di esempi alti di dedizione, di umiltà, di intelligenza. Abbiamo vissuto momenti gloriosi e momenti dolorosi, sperimentato la forza ma anche la debolezza, la meschineria, il tradimento, la diaspora. Vecchi partiti si sono sgretolati, nuovi soggetti sono venuti sulla scena, ma nessuno può negare che nelle migliaia di Comuni italiani ci sono persone che senza alcuna visibilità e senza guadagno reggono le sorti della nostra fragile democrazia. Chi si impegna nell'amministrare la cosa pubblica deve ritornare ad essere un nostro figlio prediletto: dobbiamo mettere tutta la forza che ci resta al servizio di chi fa il bene ed è davvero esperto del mondo della sofferenza,

del lavoro, dell'educazione. Quello che ha sempre guidato i cattolici italiani – penso, ad esempio, al beato Giuseppe Toniolo – è stato un grande bisogno di distinguersi e di portare alta la divisa evangelica pure in politica.

La storia della Chiesa italiana è stata una storia importante anche per la particolare sensibilità per l'aspetto politico dell'evangelizzazione: nessuna Conferenza episcopale come la nostra possiede un tesoro così ricco di documenti e di testimonianze. Dobbiamo esserne fieri, ma soprattutto è venuto il momento di interrogarci se siamo davvero eredi di quella nobile tradizione o se ci limitiamo soltanto a custodirla, come talvolta si rischia che avvenga perfino per il Vangelo. Dove sono le nostre intelligenze, dove sono le nostre passioni? Perché il dibattito tra noi è così stentato? Di che cosa abbiamo timore? Gli spazi che la dottrina e il magistero papale ci hanno aperti sono enormi – come ribadiva il Santo Padre – ma sono spazi vuoti se non li abitiamo. E spazi dottrinali vuoti o pieni di pia retorica non sono sufficienti a contenere le tragedie di questa umanità in mezzo alla quale la misericordia del Signore ci ha posto".

Sentiamo urgente che la teologia fornisca i mezzi, attraverso la rigorosa ricerca scientifica, sia ai candidati al sacerdozio che ai semplici studenti non candidati, per un proficuo dialogo col nostro tempo. In questa direzione si offrirà agli studenti, durante l'Anno Accademico, anche un seminario di studio per la comprensione del complesso mondo economico e le esperienze alternative (alcune nate anche nel seno del mondo cattolico) per contrastare la dittatura del capitalismo nella costruzione di un mondo più vivibile e giusto.

L'Istituto Teologico come faro torni ad essere un piccolo mezzo per orientare i cristiani di questo tempo. •

L'ACCOLITO E IL DIACONO SONO ANCHE MINISTERI LAICALI

Verso il sacerdozio



Marco Zengarini, accolito



Luca Montelpare, diacono

Un grande senso di gratitudine mi ha accompagnato nei giorni precedenti e successivi al 7 ottobre, quando sono stato istituito accolito da Monsignor Rocco Pennacchio al Duomo di Fermo. Un senso di gratitudine che nasce dalla consapevolezza dell'amore e dalla misericordia di Dio nei miei confronti. La settimana di preparazione che abbiamo vissuto insieme a Luca Montelpare, che è stato ordinato diacono, mi ha aiutato molto a vivere questo dono del Signore. Abbiamo incontrato le comunità dove abbiamo fatto servizio in questi anni e tante persone che ci accompagnano nell'amicizia e nella preghiera. Qualsiasi vocazione nasce, cresce e si rafforza solo all'interno di una comunità, di una compagnia, anche quella sacerdotale. Vivere rapporti veri nel Signore ti fa maturare e crescere, spogliandoti di tante false convinzioni e schemi mentali per rivestirti solo della certezza dell'amore del Dio di Gesù Cristo. E se guardo al mio cammino lo posso

affermare con forza. A partire dalla mia famiglia, che fin da subito mi ha appoggiato e sostenuto in questa scelta. Passando per la comunità di Montegranaro, del seminario, delle parrocchie di Casette D'Ete, Sacro Cuore di Gesù di Porto Sant'Elpidio e della Valdaso. Insieme a tanti amici laici e tanti amici sacerdoti. Vivere la preparazione dell'accollito insieme con loro mi ha ricordato che ogni persona è davvero segno del Mistero, che sono chiamato adesso a servire attraverso questo ministero. Mi affido alla misericordia di Dio e a Maria Santissima per vivere ogni giorno sempre più in profondità il rapporto con Gesù Eucarestia e con Gesù presente nella vita di ogni persona. All'inizio del mio quinto anno di seminario, sto sperimentando quanto siano vere le parole che Gesù rivolge a Pietro: «Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna» (Mt 19,29). • **Marco Zengarini**

Emozionato e sorridente. Così Luca ha accolto la consacrazione del diaconato, domenica 7 ottobre, in una cattedrale riempiata di giovani. L'Arcivescovo, mons. Rocco, ha fatto notare come questa data è una data significativa perché la Chiesa celebra la festa della Madonna del Rosario. La Vergine infatti è la prima immagine del servizio. Lei, come canta Dante, è "alta e umile". È in alto proprio perché ha saputo servire. Ed è questo il compito che spetta a Luca: il servizio. Deve mettere in agenda il comando di Gesù ai suoi discepoli nell'ultima cena: "Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (Gv 13,13). Luca ha accettato questo compito con gioia. Lo ha atteso con trepidazione. Ha confessato ai suoi compagni seminaristi che la lunga attesa è una grazia di Dio perché purifica

le intenzioni. Ha più volte ringraziato il Seminario per l'opportunità di crescere insieme ad una comunità di compagni e di formatori. Ha ringraziato spesso la comunità di S. Alessandro dove ha prestato servizio. E ha ringraziato sempre la sua famiglia che lo ha sempre supportato, sostenuto, stimolato. Dal profilo facebook si leggono alcune impressioni di quella celebrazione: "Una domenica di emozioni uniche. Il sì che ti cambia la vita!!! Grazie ragazzi per il vostro coraggio, la vostra disponibilità...la vostra testimonianza!!! Buon cammino...insieme". (Elena Luciani) "Luca augurissimi per il cammino che hai intrapreso con la Chiesa e come messaggero dell'amore di Cristo per tutte le persone che avrai modo di incontrare oggi e sempre nella tua nuova missione". (Giorgio Goffredi) "Nel canto di fraternità mille voci si uniscono. Un cuor solo, un solo Spirito, nulla ci separerà da Te." Auguri di buon cammino Luca Montelpare!!!!" (Lucia Lucentini) •

30 ANNI DALLA MORTE DI FRATEL CARLO CARRETTO, PROFETA INCOMPRESO

Uomo ecumenico

Tarcisio Chiurchiù

Sono passati 30 anni da quando nella quiete di Spello, presso l'ex-convento di San Girolamo divenuto per più di vent'anni, il centro di ascolto e di fraternità di giovani in ricerca, Carlo Carretto si è addormentato in Cristo, proprio nel giorno in cui la Chiesa festeggia san Francesco (4 ottobre 1988). La sua ricca esperienza di fede, che ha conosciuto varie ed interessanti vicende personali che si sono intrecciate con le vicende politiche ed ecclesiali del pre e post-concilio in Italia, hanno fatto di lui un indiscusso testimone di questo nostro tempo.

Sappiamo bene che il suo itinerario vocazionale è stato tormentato e segnato in maniera indelebile dall'esperienza del deserto algerino, dove frate Carlo ha vissuto il suo noviziato prima di essere Piccolo Fratello di Charles de Foucauld. Da questa esperienza è nato il libro *Lettere dal Deserto* che è annoverato tra i fondamentali testi di spiritualità cristiana dei nostri tempi: nonostante siano passati quasi cinquant'anni dalla sua pubblicazione, il testo continua ad ispirare riflessioni e persino registi (ha ispirato, infatti, un film dell'attore Terence Hill con il titolo *Il mio nome è Thomas*). Di particolare attualità credo sia il capitolo del libro chiamato "Settarismo" in cui frate Carlo a contatto con il mondo musulmano dell'Algeria degli anni Cinquanta dello scorso secolo, pur avendo grande rispetto per la cultura e religione locale, si ritrova, lui stesso non accettato. È l'occasione per lui per richiamare al pericolo di ogni settarismo, vissuto in ogni religione. La storia che Carretto trae spunto da un aneddoto di cui è protagonista un piccolo bambino (Abdaraman), che lo accompagna spesso nel suo camminare per il villaggio, forse incuriosito da quell'uomo bianco:

«Abdaraman è un ragazzino mu-



Santi italiani - Carlo Carretto (Foto Zotta)

sulmano di forse otto anni. Dico "forse", perché qui non esiste l'ufficio di stato civile, e nessuno prende nota della nascita di un bimbo; così pochi conoscono la loro età con precisione.

Abdaraman non va a scuola, pur essendovi una scuola al di là dell'Oued, frequentata dagli Europei e da qualche "mosabit", figlio di commercianti del luogo. Non va a scuola, perché suo padre Aleck non lo lascia andare. "Aleck - gli chiedo - perché non mandi i tuoi figli a scuola?" Aleck mi guarda profondamente e mi dice: "Fratel Carlo, non mando i miei figli a scuola, perché diventano cattivi. Guarda i ragazzi che vanno alla scuola: non pregano, non ubbidiscono più e cercano solo

di vestir bene". [...]

Abdaraman è musulmano, ha subito la circoncisione come tutti i figli d'Ismaele ed è della stretta osservanza. Suo padre Aleck è un bravo uomo, ricco di fede e di figli. Quando viene il mese del Ramadan digiuna dall'alba al tramonto, pur continuando a lavorare il suo campo lungo la sponda dell'Oued di Tamanrasset. Aleck è veramente religioso e ogni anno ricorda il sacrificio di Abramo con l'uccisione di un montone e in tale occasione compera un vestito chiaro di cotone a tutti i suoi piccoli. La sua fiducia in Dio è totale; e, anche se povero povero, non ruba, ma vive del suo lavoro, che consiste nello scavare per mesi e mesi nella sabbia

dell'Oued un canale sotterraneo chiamato "seghia" e per altri mesi coltivare il suo campetto che ha bisogno d'acqua almeno tre volte la settimana. [...]

Dunque: Abdaraman mi accompagna stasera all'eremitaggio. [...]

Questa sera è serio e risponde a stento alle mie domande. Capisco che ha qualcosa di importante da dirmi e non osa.

Ma so che non tarderò a sapere, perché tra me e lui non ci sono segreti.

"Che cos'hai, Abdaraman, stasera? Perché non parli?"

Silenzio. "Ma parla, Abdaraman; apri il cuore al tuo amico frate Carlo". Abdaraman scoppia a piangere e il suo corpo nudo si agita e si contrae. Ora sono io che faccio silenzio. Debbo attendere la pacificazione degli elementi. Gli serro più forte le mani in segno di affetto. "Allora, Abdaraman, che cosa ti fa piangere?" "Fratel Carlo, piango perché tu non ti fai musulmano!"

"Oh - esclamo io - e perché mi debbo fare musulmano? Abdaraman, io sono cristiano e credo in Gesù.

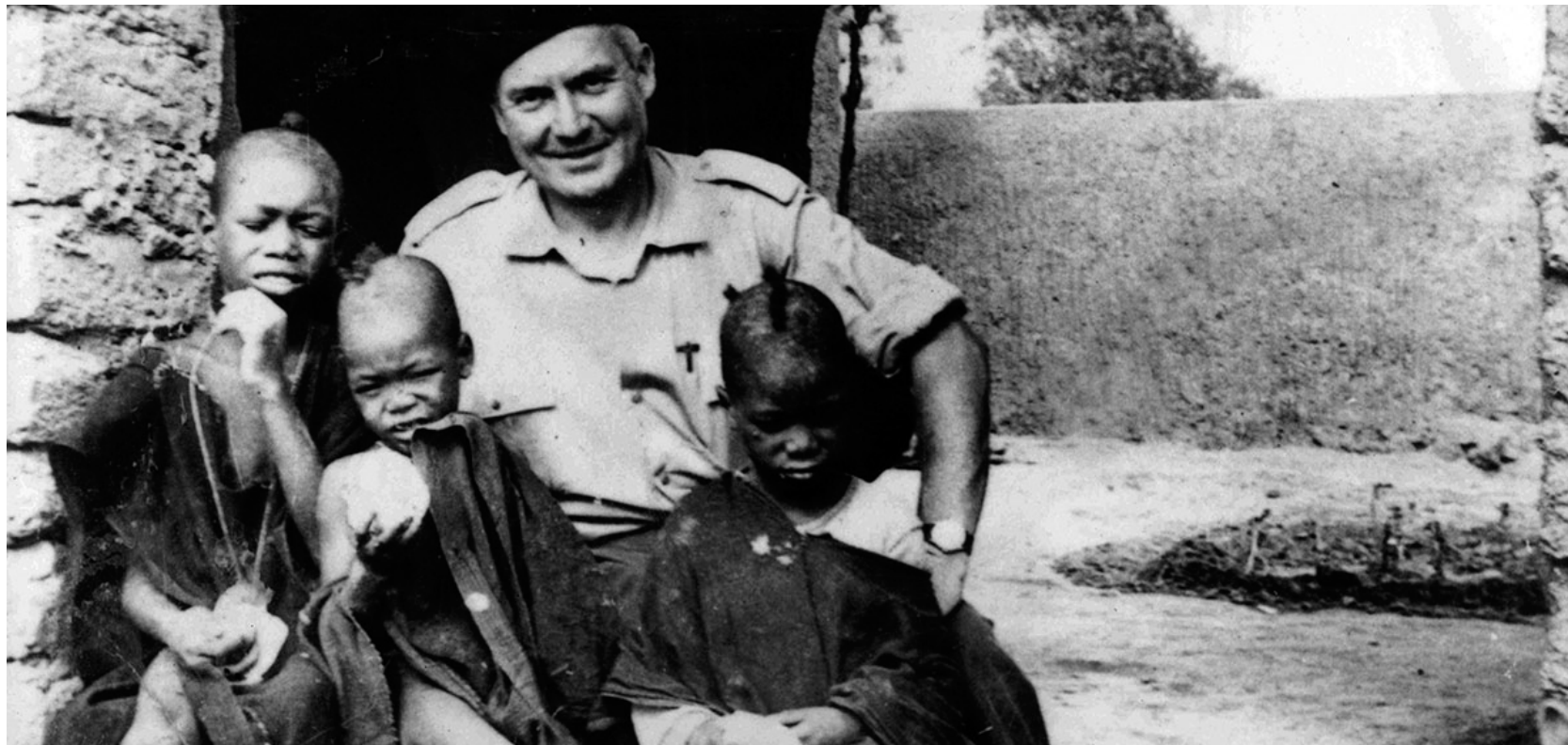
Io prego il Dio che creò il cielo e la terra come te, e le nostre preghiere vanno nello stesso Cielo, perché di dei ce n'è uno solo. E il mio Dio è il tuo Dio. È Lui che ci ha creati, ci nutre, ci ama. Se tu farai il tuo dovere, non ruberai, non ucciderai, non dirai menzogne; se tu seguirai la voce della tua coscienza, andrai in Paradiso; e sarà lo stesso Paradiso del mio, se anch'io avrò fatto ciò che Dio mi comanda. Non piangere più".

"No, no - mi grida Abdaraman; - se tu non ti fai musulmano, vai all'inferno come tutti i cristiani".

"Oh, questa è bella, Abdaraman! Chi t'ha detto che andrò all'inferno se non mi farò musulmano?"

"Me l'ha detto il Taleb (maestro della scuola coranica) che tutti i cristiani vanno all'inferno; e io non voglio che tu vada all'inferno".

Siamo giunti vicino all'eremitaggio e Abdaraman si ferma. Più avanti non è mai venuto. S'è sempre



Carlo Carretto nei luoghi di Charles De Foucauld

fermato a una decina di passi da quella costruzione, e per tutto l'oro del mondo non entrerebbe, come se là dentro ci fosse una misteriosa diavoleria interdotta ai piccoli musulmani.

L'amore che ha per me, ed è molto, s'è sempre urtato contro questo muro che ci divide e che stasera prende addirittura il nome così tremendo: "inferno".

Gli dico: "No, Abdaraman; Dio è buono e ci salverà tutti e due; salverà tuo padre, e tutti andremo in Paradiso. Non credere che per il solo fatto ch'io sono cristiano andrò all'inferno, come io non credo che tu ci andrai perché sei musulmano. È così buono Iddio! Forse non hai capito bene che cosa voleva dire il Taleb; forse ha detto che i cattivi cristiani vanno all'inferno. Sta' tranquillo; va' a casa a recitare la tua preghiera mentre io reciterò la mia; e prima di terminare, di' questo a Dio, come dirò io: - Signore, fa' che tutti gli uomini si salvino. - Va' ...". Ed entro triste nell'eremitaggio, in questa piccola costruzione di fango, costruita dallo stesso Charles de Foucauld, che volle farsi chiamare Piccolo Fratello universale e che qui morì trucidato per ignoranza e fanatismo dai figli della stessa tribù di Aleck e Abdaraman.

Ma stasera mi sarà difficile pregare! Quale tumulto di pensieri ha suscitato in me il mio piccolo amico!

Povero piccolo Abdaraman! Anche tu vittima del fanatismo, dello zelo intempestivo dei cosiddetti "uomini di Dio", dei religiosi che manderebbero all'inferno metà del genere umano, solo perché "non sono dei loro!".

Quanto è doloroso tutto ciò! Come è possibile che ciò avvenga? Che il filo d'amore che mi unisce ad un fratello sia spezzato dal presunto "zelo per Dio"! Che la religione, invece di essere motivo di unione, divenga trincea di morte o per lo meno di odio inconfessato. Meglio non averla questa religione che divide. Meglio brancicare nel buio che possedere una simile luce!

* * *

Dopo un'ora di sforzo per raccogliere la mia povera anima dinanzi al silenzio dell'Eucaristia, mi sono accorto che le lacrime rigavano la mia "grandura" bianca. Ero io ora che piangevo. E sapete perché? Facendo l'esame di coscienza per purificare la mia anima e non quella di Abdaraman dal settarismo mi era tornata alla memoria una scena che risaliva alla mia infanzia. Avevo allora otto anni, proprio otto anni come Abdaraman. Vivevo allora in un villaggio all'ombra di un antico campanile. Non era molto religiosa la popolazione, ma era chiusa e tradizionalista all'eccesso.

Un giorno venne un uomo a vendere libri, passando di casa in casa. Non capivo molto, allora, ma fu la

prima volta ch'io intesi la parola "Bibbia". Si produsse nel villaggio un'agitazione strana. Prima nelle donne, poi in tutti; chi per zelo, chi per rispetto umano.

Si sentirono nell'aria grida isteriche d'una donna. Da una finestra gridava: "Barbet, barbet. Non abbiamo bisogno della tua religione. Va' via di qui".

L'agitazione raggiunse i ragazzi. L'uomo camminava in mezzo alla strada, pallido. Aveva i libri in una grande borsa scura, pesante. Una donna gli tirò dietro un libro che aveva avuto poco prima. L'uomo s'abbassò a raccogliarlo senza voltarsi. Una pietra scagliata da un ragazzo lo colpì nella schiena. Accelerò il passo, seguito dai ragazzi a distanza. Ciascuno aveva in mano una pietra. Tra quei ragazzi c'ero anch'io.

La sera, alla benedizione eucaristica del mese mariano, il parroco ci lodò, perché avevamo difeso la trincea della parrocchia. Sembra nulla; ma a distanza di quarant'anni, e particolarmente stasera, quella scena acquista un valore ed una gravità tutta nuova. Non mi sono mai confessato d'aver tirato un sasso dietro ad un uomo indifeso, e per zelo religioso. L'episodio si iscrive in un mondo che accettava simili cose, senza vederne tutta la malvagità.

Ma a distanza di mezzo secolo le cose sono cambiate.

C'è nell'aria qualcosa di nuovo. Un soffio dello Spirito anima l'universo intero. Un mondo vecchio muore e un altro nasce. Altra sensibilità, altre esigenze, altre forze. Siamo all'alba di un'epoca marcata da un gran desiderio d'amore e di pace tra i popoli e tra gli uomini.

La verità e la carità sono in marcia di nuovo per incontrarsi; e il rispetto della persona umana è diventato il ritornello, il canto di tutte le genti.

Un senso ecumenico scioglie i nodi più complicati; e un desiderio di conoscerci e di capirci supera di gran lunga la tentazione di rimanere chiusi nella vecchia cittadella della nostra presunta verità [...].

* * *

Abdaraman, mio piccolo e caro Abdaraman, non temere; ci ameremo ancora e ci incontreremo; e...non solo in Paradiso».

Questa speranza suona come profezia ancora non realizzata, ora che il non-dialogo e la violenza intollerante sembra ancora una volta invadere il mondo e creare quei muri-inferno con cui tentiamo di difenderci e difendere la nostra presunta verità. Chissà quanti anni ci vorranno ancora prima che Carlo Carretto e Abdaraman (sarebbe curioso sapere se ancora in vita) dovranno attendere per incontrarsi e amarsi, senza necessariamente attendere il paradiso come termine finale. •

NEW ENTRY A FERMO: DUE NEL PROPEDEUTICO E TRE IN SEMINARIO

Gionatha, il calciatore

Mi chiamo Gionatha Pazzi, sono di Fermo, ho 42 anni e da qualche giorno ho intrapreso un cammino di discernimento vocazionale al seminario di questa città.

Forse vi chiederete: «un po' tardi, non credi, per una scelta del genere?» È possibile. Fatto sta che fino all'età di 31 anni non mi è mai passata per l'anticamera del cervello l'idea di poter un giorno divenire prete; poi a seguito di un pellegrinaggio a Medjugorje, questa prospettiva ha iniziato a prendere forma.

Ero un calciatore di serie C, ho indossato diverse maglie di squadre del centro e del nord Italia. Facevo molto seriamente il mio lavoro, ma come tutti i ragazzi di vent'anni amavo divertirmi e sognavo un futuro all'in-

segna del "peace and love", del "vivi e lascia vivere".

Nel maggio 2007 un mio zio che pregava per la mia conversione, mi presentò una coppia che nel luglio successivo avrebbe accompagnato un gruppo di pellegrini in questo piccolo paese della Bosnia-Erzegovina, dove si presumeva avvenissero apparizioni della Vergine Maria. Ero molto scettico, e al loro invito a partecipare subito risposi NO! Poi, mi venne in mente che col Foligno Calcio, la squadra per cui giocavo allora, stavamo per vincere il campionato, e a quel punto la mia risposta fu affermativa.

Partii malvolentieri, faceva caldissimo, con un gruppo di perfetti sconosciuti che a prima vista sembravano degli esaltati, estenuanti preghiere, imbarazzo, viaggio interminabile.

Tornai dopo sei giorni innamorato di



Una nuova squadra per Gionatha

Dio, l'avevo "incontrato", certo dell'amore che provava per me.

Iniziai un cammino per conoscere più da vicino questo nostro Creatore che

da troppo tempo avevo dimenticato, e che troppo spesso avevo irriso e offeso. Frequentando quotidianamente le chiese di Fermo ho conosciuto diversi sacerdoti, alcuni dei quali mi hanno più volte invitato a prendere seriamente in considerazione l'idea di un cammino più radicale di servizio alla Chiesa e ai fratelli. Tutto questo mi spaventava profondamente; sentivo il peso della responsabilità, temevo quella persecuzione sottile - e non - che il mondo riserva a coloro che intraprendono questo percorso, e soprattutto mi sentivo profondamente inadeguato.

Il Signore è stato paziente con me (anche i formatori del seminario). Ha saputo vincere le mie resistenze con la Sua presenza discreta, con la premura e tenerezza tipiche di Dio, e con l'amicizia e la vicinanza di tanti fratelli e sorelle in Cristo. •



INSIEME
AI SACERDOTI

78.289 FEDELI SONO INSIEME AI SACERDOTI

L'anno scorso, 78.289 fedeli hanno partecipato al sostentamento dei sacerdoti con un'Offerta. Anche grazie al loro contributo, 35.000 preti hanno potuto dedicarsi liberamente alla loro missione in tutte le parrocchie italiane, anche in quelle più piccole e meno popolate.

Maggiori informazioni su
www.insiemeaisacerdoti.it

Segui la missione dei sacerdoti su
www.facebook.com/insiemeaisacerdoti



CON LE FAMIGLIE



GLI ANZIANI



I GIOVANI



GLI ULTIMI

FAI ANCHE TU UN'OFFERTA PER I NOSTRI SACERDOTI

- con versamento sul conto corrente postale n. 57803009
- con carta di credito, chiamando il Numero Verde 800-825000 o sul sito www.insiemeaisacerdoti.it
- con bonifico bancario presso le principali banche italiane
- con versamento diretto all'Istituto Sostentamento Clero della Diocesi.

L'Offerta è deducibile.

OTTOBRE MISSIONARIO E INIZIO DELL'ANNO PASTORALE IN DIOCESI

Superare le diffidenze

È la scelta fatta dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della Cei, su indicazioni fornite dal Comitato esecutivo delle Pontificie Opere Missionarie (PPO-OMM) con l'approvazione del Cardinale Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. Il Comitato ha infatti proposto che il tema generale della Giornata fosse: "Insieme ai giovani, portiamo il Vangelo a tutti", in linea con i contenuti della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi che si svolge a Roma in Ottobre dal titolo "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale".

Da rilevare che due sono le dimensioni che caratterizzano la lettura e dunque il significato dello slogan "Giovani per il Vangelo". Anzitutto si evince una valenza fortemente vocazionale, in riferimento alla necessità impellente di giovani disposti a dare la vita per l'annuncio e la testimonianza del Vangelo e dunque la causa del Regno. Dall'altra vi è il richiamo alla freschezza dell'impegno ad gentes che riguarda le comunità cristiane nel loro complesso, indipendentemente dall'età anagrafica. Per essere

missionari/e bisogna sempre e comunque avere un cuore giovane.

S.E.R. Mons. Nunzio Galantino, Segretario Generale della C.E.I., ha così introdotto il tema ne L'anima-tore missionario:

«Lo spazio tra Dio e l'uomo - hanno scritto su un grande lenzuolo i giovani di Taizé - o si riduce o restiamo soli»; nel senso di solitudine, di insignificanza, di vuote speranze che spesso caratterizza la vita dei giovani questo grido diventa richiesta di un incontro, di poter affidare la propria vita non più a qualcosa ma a Qualcuno. Sanno che possono riappropriarsi delle ragioni per vivere e di un progetto di salvezza, solo ritrovando il senso profondo della speranza. Una speranza che dovrà divenire qualcosa di provocante, "scandalosa" come la morte di Gesù sulla croce, sconfitta dalla resurrezione. Dio sta nel volto e nelle parole di Gesù, nel credito che il Padre si è guadagnato mandando il Figlio a dirci che per mezzo di Lui la morte era vinta. Il Vangelo diventa così fonte e motivo di una speranza che non ha più un senso consolatorio e gratificante, non è più darsi senza volontà e sen-

za peso a qualcosa che non costa e dovrà accadere comunque: è, invece, impegnarsi a correggere la storia inarcando da sponda a sponda, come ponti, amore e ragione, per saldare realtà e utopia, vita e morte, contingente e assoluto; è costruire la propria vita; è fidarsi dell'uomo a dispetto dello spettacolo in cui, non di rado, trasformiamo la vita; è rendere la propria speranza non un cammino "in solitaria", ma comune perché, parafrasando le parole del poeta Eluard «Non verremo alla mèta a uno a uno, ma a due a due», insieme con Gesù e insieme con gli altri.

Nel Vangelo è possibile trovare la forza di credere che non prevarrà la lezione del calcolo opportunistico e della trasgressione vincente, né il sospetto che non ci sia più nulla da immaginare e da volere perché tutto, ormai, si risolve nel compromesso, e quindi nella resa di ogni giorno; che la vita non è un silenzioso contenitore di fatti, ma un appello a sentirsi ogni giorno aperti ad un futuro in cui l'amore per i poveri, gli umili, i deboli, gli emarginati, le minoranze soggette ai pregiudizi culturali, alle intolleranze ideologiche, alle violenze

etiche, saranno lievito per un mondo più umano, perché «Non c'è nascita, e quindi speranza, in cui l'uomo e Dio non siano coinvolti insieme. Per realizzare il suo sogno, Dio deve entrare nei sogni dell'uomo e l'uomo deve poter sognare i sogni di Dio» (Abraham Heschel). Un sogno, quello di Dio rivelato in Gesù, che invita a viaggiare «attraverso paesaggi incredibili, per niente facili, per niente tranquilli... , ma a voi piacciono le avventure e le sfide... , tranne a quelli che non sono ancora scesi dal divano: scendete alla svelta!, così possiamo continuare... Voi che siete specialisti, mettetegli le scarpe...» (Papa Francesco ai Giovani cileni).

In questo mese di ottobre, mentre accompagniamo con la preghiera lo svolgimento del Sinodo, facciamo nostro l'invito del papa che ci invita a «pregare lo Spirito Santo che costringa (i giovani) ad andare lontano, a "bruciare" la vita. È una parola un po' dura, ma la vita vale la pena viverla. Ma per viverla bene, "bruciarla" nel servizio, nell'annuncio, e andare avanti. E questa è la gioia dell'annuncio del Vangelo». •

Giovani per il Vangelo

è questo il nuovo slogan per la Giornata missionaria mondiale 2018

Si tratta di una scelta che la Fondazione Missio, in quanto organismo pastorale della Cei, suggerisce alle nostre comunità diocesane, facendo tesoro delle indicazioni fornite dal Comitato esecutivo delle Pontificie Opere Missionarie (PPO-OMM) con l'approvazione del Cardinale Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. Il suddetto Comitato ha infatti proposto che il tema generale

della Giornata fosse: "Insieme ai giovani, portiamo il Vangelo a tutti", in linea con i contenuti della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi che si svolgerà a Roma il prossimo Ottobre dal titolo "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale".

Da rilevare che due sono le dimensioni che caratterizzano la lettura e dunque il significato dello slogan "Giovani per il Vangelo". Anzitutto si evince una valenza fortemente

vocazionale, in riferimento alla necessità impellente di giovani disposti a dare la vita per l'annuncio e la testimonianza del Vangelo e dunque la causa del Regno. Dall'altra vi è il richiamo alla freschezza dell'impegno ad gentes che riguarda le comunità cristiane nel loro complesso, indipendentemente dall'età anagrafica. Per essere missionari/e bisogna sempre e comunque avere un cuore giovane. •



IL SEMINARIO RIAPRE LE PORTE. SETTIMANA DI PROGRAMMAZIONE ED ESERCIZI

Ripartire dai limiti. Sono il tesoro

I giovani del Seminario hanno già iniziato la loro storia per l'anno 2018-2019. Hanno iniziato con una settimana di programmazione e di pastorale vocazionale. La prima settimana di ottobre, infatti, in preparazione alla consacrazione diaconale di Luca e al conferimento dell'accollato a Marco, i giovani del seminario hanno accompagnato Luca e Marco nelle parrocchie dove hanno prestato il loro servizio per testimoniare la loro presenza e la loro risposta ad una chiamata misteriosa di Dio.

Dall'8 ottobre a giovedì 11 ottobre, invece, sono ritornati al Convento di S. Tommaso di Montedinove per gli Esercizi Spirituali di inizio d'anno. Accompagnati dal rettore e dai due padri spirituali (don Umberto e don Ubaldo) hanno trascorso alcuni giorni guidati da padre Gabriele Lupi per trovare la grazia per vivere questo nuovo anno comunitario. Padre Gabriele ha iniziato lunedì pomeriggio facendo scoprire che i limiti sono una grazia non un handicap.

...

**Il mio limite è l'altro.
L'altro è anche
la fine della mia
solitudine.**

“Sviluppare la capacità di vivere relazioni mature imparando a dire grazie ai nostri limiti. Il mio limite è l'altro. Ma l'altro è anche la fine della mia solitudine. I limiti mi pongono in una dimensione di ascesi, lontano da ciò che mi può distruggere, così da poter generare frutti. Il frutto è sempre legato ad una gioia”. Sono alcune frasi dette da Padre Gabriele nella catechesi di lunedì 8 ottobre. “Questa catechesi – annota Gionatha – mi ha riportato al mio passato sportivo, che oso definire ‘palestra di vita’ e ‘università del vivere’. Un allenatore ci spiegava che il calcio, essendo uno sport di gruppo, richiede l'umiltà

di riconoscersi limitati. Occorre uscire dal proprio egoismo per acquisire una mentalità di squadra, del ‘noi’, dove o si emerge come collettivo o si soccombe individualmente. Non bastano le qualità tecnico-tattiche per vincere le partite, ma occorre vedere nell'altro, nei compagni di squadra, non qualcuno con cui competere per conquistare un posto da titolare, ma qualcuno che ci arricchisce e ci completa. Come avviene nei vasi comunicanti.

Ognuno si apre all'altro, mette in comunione i propri talenti senza invidia e gelosia, affinché ciascuno riesca a dare e a ricevere più di ciò che possiede. La sfida del nostro tempo di “autismo sociale” credo sia proprio questa: avere l'umiltà di non sentirsi autosufficienti, e acquisire la consapevolezza che l'altro non solo è la fine della mia solitudine, ma è soprattutto una risorsa in grado di rendermi pienamente umano”.

“Sono profondamente grato al Signore – scrive Francesco – per questi giorni di ritiro spirituale e, in particolare per il tema trattato – le relazioni emotive – che è stato il principale argomento di riflessione nel mio discernimento estivo (fra l'altro registro con sorpresa che il libro, *L'arte di ricominciare*, da cui ha preso le mosse padre Gabriele è lo stesso che mi ha accompagnato in alcune questioni fondamentali)”. “Dire grazie ai miei limiti è una grande sfida – dice Marco Z. – che ho accettato di vivere da quando sono entrato in seminario, per merito di sacerdoti e amici che mi accompagnano. Importante è stata anche la lettura di *L'arte di essere fragili* di Alessandro D'Avenia che tratta proprio questo argomento. Con il tempo sto imparando a dire grazie ai miei limiti perché mi ricordano che non sono onnipotente, e che l'unico in grado di portare a compimento la mia vita e di rendermi felice è il Signore Gesù”. “Passeggiando lungo il viale alberato che da Montedinove conduce



a Montaldo – riflette Andrea – e guardandomi intorno noto come

l'autunno stia arrivando. Le verdi chiome degli alberi del viale si

IZI SPIRITUALI NEL CONVENTO DI SAN TOMMASO A MONTEDINOVE

ro nascosto, la vita e la grazia



degli elementi strutturali, sia per l'eleganza delle decorazioni. Il colonnato, con scanalature a vista, ornato da finissimi capitelli corinzi a stucco bianco, si deve al ticinese Domenico Fontana. La Chiesa è dunque molto accogliente anche se la facciata esterna non è mai stata portata a compimento.

...

**La castità della vita
consacrata non è
una tassa da pagare,
ma una manifestazio-
ine di Dio**



Il secondo giorno, dopo le lodi e la celebrazione dell'eucaristia con la comunità dei francescani conventuali, ha avuto come riflessione "Il mio corpo è un limite e un dono". Ognuno – ha sostenuto padre Gabriele – è chiamato ad entrare nel mistero del suo corpo. Dunque il corpo è un mistero da abitare, è un mistero da intuire, è un mistero da custodire.

"Nella seconda meditazione – scrive Pierre – mi ha toccato la riflessione sul nostro corpo. Il nostro corpo infatti deve essere ben curato per poter farlo diventare tempio di Dio. E deve essere una donazione definitiva. Ma per poter capire l'importanza del mio corpo, devo essere consapevole che il mio corpo non è un dato scontato, perché manifesta la mia dimensione globale. Chiedo a Dio il suo aiuto affinché possa continuare ad offrire a Lui il mio corpo come suo tempio".

"Oggi padre Gabriele ha parlato del corpo come mistero nascosto – dice Nicola-. Mi colpisce la stretta relazione che c'è tra l'interiorità e l'esteriorità. Infatti il corpo è capace di manifestare il nostro vissuto interiore. Il corpo è dunque lo specchio dell'anima. Credo che chi cammina nella verità di Cristo trasmette attraverso il proprio corpo, attraverso le espressioni-



tappezzando di multiformi foglie giallastre. Ne noto una in particolare. Non so riconoscerla. Non so se sia di pioppo o di platano. Ma oltre al suo colore ambrato mi colpisce la sua forma perfetta. La sua forma è delimitata da varie spigolature simmetriche che rendono tutta la foglia una perfetta figura geometrica. Ed è allora che penso a quello che nella meditazione poco prima ha detto P. Gabriele: *Sono i nostri limiti che ci rendono perfetti*". "La vita esiste – appunta Marco P. tra le sue formule matematiche di limiti e funzioni – ed è definita dal dominio nascita e morte che sono limiti esistenti e unici. Ora però ciò che non è limitato è assoluto. Assoluto vuol dire sciolto da ogni legame. Vuol dire solitudine. Vuol

dire che non esistono gli altri che non esiste neppure Dio. Il limite invece dà la possibilità di riconoscere l'altro e dà la possibilità di riconoscersi altro. Fuori dal dominio tutto è possibile perché la funzione può assumere qualsiasi valore. È il pensiero strisciante, il serpente di Adamo ed Eva, che detta il delirio di onnipotenza. Adamo ed Eva hanno rifiutato il proprio limite, i propri confini, hanno voluto vestire gli abiti di Dio e hanno incontrato la morte. Il limite è anche il luogo della libertà. Infatti dove tutto è possibile nulla esiste". La prima giornata si è conclusa con la celebrazione dell'eucaristia nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo martire, un vero capolavoro, sia per la pulizia e l'essenzialità

stanno accendendo di colori caldi come il giallo e il rosso. Anche la lunga lingua d'asfalto nero si sta

Il Vescovo contempla-attivo al servizio del Regno di Dio - ultima parte

ni del volto qualcosa di Lui. Padre Gabriele diceva: 'Il corpo manifesta una integrità totale'. È vero, ed è bello quando un amico o una persona con cui si è in sintonia, semplicemente guardandoti negli occhi percepisce il tuo stato d'animo. È stupendo quando avviene questo. Ne ringrazio Dio ogni volta che succede. Chiedo a Lui che possa crescere sempre di più nell'essere trasparente".

...

**Che peccato, avere
un tesoro nascosto
e, per abitudine,
dimenticarsene!**

"Affrontando la tematica legata al nostro rapporto con il corpo e l'aspetto affettivo – commenta Carlo – comprendo quanto sia importante camminare verso una maturazione, con la grazia di Dio, spirituale e umana, per il mio bene e quello degli altri, seminarista o meno. Se ogni persona potesse comprendere questo, ovvero, si lasciasse educare a conoscere e gestire le proprie emozioni, sentimenti, passioni, esisterebbero tutti questi femminicidi e stragi femminili che sono un bollettino di guerra?"

"Si è parlato poi del mistero nascosto, dell'eunichia (l'essere eunuchi per il Regno di Dio) – sostiene Francesco – da riscoprire come un dono di Dio di cui fare esperienza (Mt 19,11).

La castità tipica della vita consacrata e del ministero ordinato non è dunque una tassa da pagare in vista di qualcos'altro, ma una situazione in cui Dio manifesta se stesso. È ovvio che per custodirla, trattandosi di una difficile rinuncia a esercitare un naturale bisogno umano, bisogna mettersi in una condizione di continua vigilanza, che permetta continuamente di ricentrarsi nel Signore. È dunque in gioco la scoperta della positività di ciò che si sceglie, la perla

preziosa".

"Il dono della castità – aggiunge fra Andrea – è unico e permette all'anima di penetrare i misteri di Dio. E per un sacerdote è essenziale. Porta a un amore più profondo e unitivo con Dio. Il cuore non subisce divisioni. È dedito, come quello di Maria, a compiere la volontà di Dio. Questa volontà vuole la salvezza di tutti gli uomini, perciò nella castità o celibato dedichiamo anima e corpo".

Esercizi spirituali significa anche mettersi in relazione con la natura, con le bellezze che abbiamo intorno. Ed è per questo che martedì pomeriggio il programma prevedeva la visita a La Cuma di Monte Rinaldo, uno dei siti archeologici più suggestivi di tutte le Marche dove sono stati individuati nel 1957 i resti architettonici di un'importante santuario ellenistico di età tardo-repubblicana, ancora oggi oggetto di indagini archeologiche da parte degli studiosi.

"A Monterinaldo – scrive Andrea – nella zona archeologia La Cuma, affiorano dal terreno rocchi di colonne ioniche doriche e corinzie, ciottoli di fiume incastrati l'uno con l'altro che compongono le linee perimetrali, residue di antiche mura, come pure lastre di pietre orizzontali accenni di una pavimentazione ormai scomparsa. Questi resti testimoniano la presenza di un complesso culturale risalente all'epoca ellenistica. Un tesoro storico-artistico di grande importanza per la città di Monterinaldo che chiede di essere custodito e protetto.

Tuttavia per alcuni che abitano proprio nelle vicinanze della zona archeologica, questo tesoro più che protetto deve essere, al più presto dimenticato se non cancellato. Avere un tesoro nel campo e tuttavia non riconoscerne la preziosità è ciò che accade quando si convive con una scelta fatta. L'abitudine porta a dimenticare il tesoro che possiedi". •

(continua)

Raimondo Giustozzi



Basti pensare alle leggi del caporale che gestisce la raccolta dei pomodori e della frutta.

La cronaca ha raccontato più volte degli immigrati di colore, impiegati in questa attività. Ammassati su camioncini stracarichi di persone, hanno incontrato la morte sulla strada del ritorno, dopo aver lavorato anche per tredici ore per poche manciate di euro. A completare la serata c'è stata la proiezione del film documentario *L'anima attesa. Lo sguardo di don Tonino Bello* per la regia di Edoardo Winspeare e Carlo Bruni, con Nunzia Antonino, Carlo Bruni, prodotto in Italia nel 2015.

...

**A completare la serata c'è stata la proiezione del film:
"L'anima attesa.
Lo sguardo di don
Tonino Bello"**

"Carlo è un uomo d'affari che non crede più in niente.

La crisi economica, innescata da prodotti finanziari drogati da un'ingordigia speculativa, lo ha colpito in pieno, sia nel portafoglio sia nell'anima. Decide così di prendersi una pausa e di raggiungere per un fine settimana sua sorella nel Salento, ad Alessano, dove è sepolto don Tonino Bello.

Proprio durante questo viaggio, fisico e spirituale, grazie ad una serie di segni eccezionali, sperimenterà concretamente il reale messaggio del vescovo di Molfetta e per questo motivo avverrà in lui un cambiamento radicale".

Di don Tonino Bello ci sono i luoghi della sua infanzia e quelli del suo apostolato, prima come prete, poi come vescovo.

Nel film compaiono: una fisarmonica rossa che don Tonino amava suonare e la sua cinquecento che per l'occasione è di colore rosso. Lo strumento musicale è sempre accanto ad un bambino che nella finzione ricorda Tonino Bello da ragazzo.

Il protagonista, Carlo si muove in treno, prima fino a Lecce, da qui, attraverso un'altra linea ferrata, il viaggio lo conduce ad Alessano. In macchina, assieme alla sorella raggiunge altri luoghi del Salento, dove don Tonino, da vescovo, aveva aperto centri di accoglienza per tutti i bisognosi.

Durante la serata, aleggiava in sala quasi la presenza del dottor Antonio Frassini, scomparso l'11 agosto del 2017. Era molto legato a don Tonino Bello. Aveva organizzato il ciclo-pellegrinaggio con gli Ex-allievi Salesiani da Civitanova Marche a Santa Maria di Leuca con la visita alla tomba di don Tonino Bello ad Alessano.

Aveva intitolato la sezione locale dell'Associazione Medici Cattolici al vescovo di Molfetta. Aveva chiamato Domenico Cives, il medico personale del vescovo di don Tonino, per una conferenza presso il cine teatro Conti di San Marone. In quell'occasione venne presentato il libro su don Tonino Bello: Domenico Cives, *Parola di Uomo, Tonino Bello un vescovo per amico*, quarta edizione, San Paolo, 2004, Cinisello Balsamo (MI).

Il dottor Frassini era molto impegnato sul tema legato al trattamento di fine vita, intorno al quale aveva organizzato molti convegni. Dall'alto ci avrà seguito e avrà sorriso per la bella serata. L'hanno ricordato Aldo Caporaletti, promotore culturale dell'iniziativa e molti amici di Antonio, presenti in sala. Quest'anno è stata celebrata, presso la parrocchia di San Gabriele in Civitanova Marche, una messa di suffragio nell'anniversario della sua morte. •

CURARE NON IL SINTOMO MA RICERCARE LE CAUSE ANCHE LONTANE

Semeiotica osteopatica

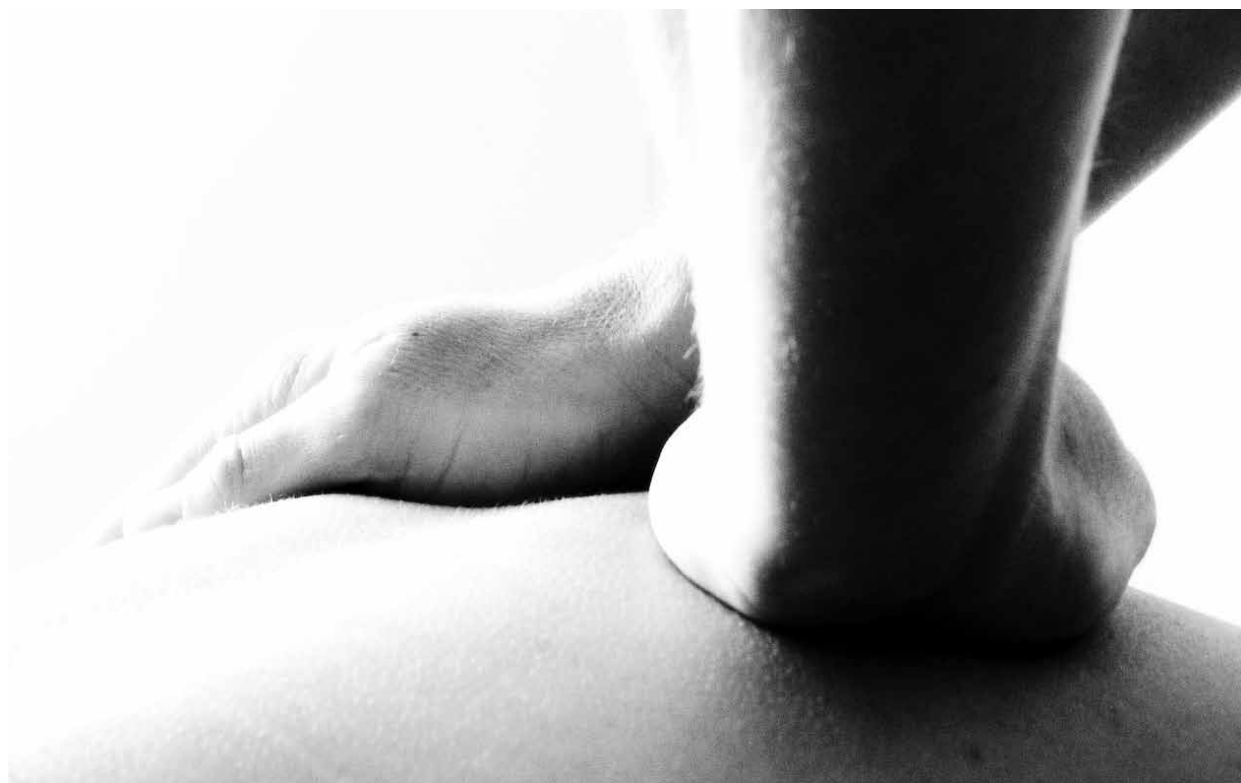
Il nostro apparato locomotore subisce nel tempo insulti e cambiamenti che portano non soltanto ad algie, ma anche a modificazioni strutturali come l'artrosi che ne deformano l'anatomia. Traumi anche banali come cadute accidentali, incidenti stradali, fratture, interventi, distorsioni, accaduti anche molto lontano nel tempo, possono essere alla base di cervicalgie, dorsalgie, lombalgie, sciatalgie, ernie del disco ed altri innumerevoli disagi che sopravvengono in età adulta.

Molte problematiche derivano anche dal tipo di lavoro che si svolge, lavori usuranti o attività dove lo scheletro deve caricarsi di pesi eccessivi, predispongono ai disturbi suddetti, ma anche i lavori ripetitivi: col diffondersi dei computer, abbiamo oggi vere e proprie patologie che aggrediscono la colonna cervicale, l'apparato visivo e l'arto superiore, quest'ultimo soffre per l'uso quotidiano e prolungato del mouse.

...

L'uso del computer predispone a disturbi scheletrici. Gli arti superiori soffrono per l'uso quotidiano e prolungato del mouse.

Essendo l'uomo una specie bipede ed avendo una base d'appoggio piccola rispetto all'altezza, la colonna vertebrale sarà la vittima principale di questa situazione, si renderà necessario quindi un esercizio fisico quotidiano di compenso di almeno un'ora possibilmente all'aria aperta, per ovviare alla necessità di ossigeno e di luce solare di cui il nostro organismo è sempre più carente. Ai nostri giorni infatti i lavori si svolgono sempre di più al chiuso e in presenza di riscaldamento o refrigerazione artificiali e sono sempre di più lavori statici o che necessitano



L'osteopatia sa come mettere mano a tutte le componenti della persona

di pochi movimenti.

In presenza di patologie dell'apparato locomotore, la prima cosa che l'osteopata fa, è la raccolta delle informazioni legata a patologie, interventi o traumi che il paziente può aver subito in passato, ossia l'anamnesi remota e recente. All'anamnesi segue un esame posturale dove si osservano tutti i segni che l'organismo mostra in situazione di stasi e di movimento ossia la semeiotica medica classica, in seguito si farà un esame palpatorio, le tre fasi porteranno alla diagnosi osteopatica, punto fondamentale che indica la strada da seguire nel trattamento. Mettere in relazione il sintomo con la causa che lo scatena è la grande innovazione che l'osteopatia ha introdotto nell'arte medica, ossia, l'osteopatia non si rivolgerà mai soltanto al sintomo, ma ne cercherà la causa che potrebbe risiedere in distretti anche molto lontani da quello dolente, in un'articolazione, in organo interno, in un organo di senso oppure in un evento recente o molto lontano nel tempo che può

arrivare persino al momento della nascita. Ogni trauma infatti, resta scritto sul corpo umano come una frase su un libro e dà segno di sé nella morfologia corporea. Altra cosa molto importante è che il trattamento osteopatico non segue protocolli, ossia non tratterà mai ad esempio una lombalgia sempre nello stesso modo, perché, essendo il paziente unico, con il suo specifico DNA, le sue specifiche familiarità, la sua storia unica ed irripetibile e la sua morfologia, necessiterà di un trattamento altrettanto specifico ed unico.

Le sedute possono essere distanziate di 15 giorni l'una dall'altra, ma questa non è una regola fissa, molto dipende dall'età del paziente e dalle condizioni in cui si trova, certo è che non tratteremo il pazienti tutti i giorni perché il sistema-corpo ha bisogno di "lavorare" sul trattamento fatto. Non ci sono controindicazioni al trattamento osteopatico e non ci sono reazioni avverse, può succedere invece che prima di rimettersi, l'organismo passi per una fase in cui

si possono scatenare dolori intermittenti o altri fastidi, ma il percorso va sempre nella direzione del riequilibrio e del benessere. Anche altri disturbi che non coinvolgono direttamente l'apparato locomotore possono essere trattati con l'osteopatia come ad esempio i problemi viscerali quali la stitichezza, il reflusso gastroesofageo, le prostatiti, l'amenorrea e la dismenorrea, le problematiche di fertilità di coppia o individuali. Sicuramente trarranno beneficio dal trattamento osteopatico anche le cefalee, le problematiche occlusali, le malattie respiratorie come l'asma o le bronchiti, il bruxismo notturno, gli acufeni, le vertigini e molte altre patologie ancora; sarebbe opportuno inoltre trattare ogni paziente che sia reduce da un intervento o da trattamenti odontoiatrici, i bambini nei giorni successivi ai vaccini, i portatori di apparecchi odontoiatrici o di bite, tutti quei pazienti che, in un modo o nell'altro, abbiano bisogno di un riequilibrio organico. •

Diana L. Splendiani

NON È UN PROBLEMA ADOLESCENZIALE DI POCO CONTO

Fobia scolastica

Silvia Rossetti

Sesso avviene repentinamente e senza apparente causa. Il ragazzo non vuole uscire dal letto al mattino, accusa dolore addominale, o mal di testa, magari ha trascorso la notte insonne. A prima vista sembrerebbe un malessere passeggero, cose che rientrano nei piccoli imprevisti della quotidianità. Ma poi l'episodio si ripete e diventa frequente, magari accade anche che sia la scuola a telefonare per avvertire i genitori che il ragazzo si è sentito male.

La sintomatologia manifestata in taluni casi desta grande allarmismo, la famiglia inizia rapidamente a consultare specialisti, a sottoporre il ragazzo ad analisi e controlli. In genere, e per fortuna, non viene riscontrata alcuna patologia e allora sono i medici stessi (o gli insegnanti) a evidenziare la diversa natura del malessere, che viene identificato subito come "disagio".

Viene presentato come un disagio generico, da approfondire. Qualcuno

lo certifica come "fobia scolastica", o "rifiuto ansioso della scuola". Si tratta di un fenomeno abbastanza trasversale a livello sociale, anche se forse più diffuso laddove la famiglia appare culturalmente più strutturata ed equipaggiata.

La fobia scolastica è un disturbo che parte in sordina, probabilmente all'inizio neppure il diretto interessato se ne rende conto. Ma poi balza prepotentemente all'attenzione della famiglia, come tutte le richieste di aiuto che si rispettino.

Ma quali sono le cause?

In maniera semplificata è facile rispondere che il rifiuto di andare sia riconducibile a una situazione di malessere che si verifica a scuola (anche se in alcuni casi il disagio è invece localizzato nella famiglia).

È abbastanza tipico dell'età preadolescenziale e adolescenziale, quindi connesso anche con le dinamiche di crescita di queste età. Deve essere approfondito e sviscerato mediante una terapia psicologica mirata, orientata a individuarne la matrice. La soluzione non sempre si prospet-

ta rapida, e può accadere che nel frattempo si perda l'anno scolastico. Non è un problema adolescenziale di poco conto la fobia scolastica. Rientra fra le cause di dispersione e abbandono scolastico. Quando la scuola appare un ostacolo insormontabile, si smette di andarci e ci si rintana al sicuro nel nido familiare, rimandando la soluzione del problema a data indefinita.

Alla radice di queste crisi c'è sempre una diffusa fragilità che ormai abbiamo compreso sia il tratto distintivo non solo di queste generazioni, ma proprio di questa società irrisolta. Spesso nasce da un senso di frustrazione e inadeguatezza rispetto alle richieste elevate della famiglia, oppure da difficoltà relazionali con i pari e con gli insegnanti; può anche nascondere una situazione di bullismo magari non evidente in classe. In quest'ultimo caso, individuata e rimossa la causa, il malessere si può risolvere abbastanza rapidamente. Più complicato giungere a una soluzione quando la causa non è esterna, ma interna all'individuo.

Allora bisogna iniziare un percorso di costruzione e fortificazione del sé che richiede l'impiego di grandi risorse in termini di tempo, emotività e anche di natura economica da parte delle famiglie.

La paura può rivoluzionare o paralizzare la vita delle persone. La gestione delle paure e delle ansie dovrebbe essere una fra le competenze chiave insegnate a scuola; i pedagogisti ci stanno lavorando, ma sarebbe un grave errore ridurre questo fenomeno a mero problema scolastico.

La scuola è il primo ostacolo che la paura incontra sulla propria strada, una sorta di originaria cartina tornasole. Di fondo però è un nodo esistenziale profondo che esplode in questa società senza punti di riferimento. La paura è la figlia disabile delle ansie a grappolo che la famiglia spara sui propri figli. Non ansie immotivate, certo, ma in alcuni casi abnormi.

Bisogna che la società intera se ne prenda cura e le argini, per il bene dei nostri figli. •

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo
numero è
stato chiuso il
15/10/2018

Registrazione
Tribunale di Fermo
n. 8/04 del 1/12/2004

www.lavocedellemarche.it

f /periodicolavocedellemarche

G+ /+Lavocedellemarche1892

T /VocedelleMarche

I /lavocedellemarche

FC
Federazione
Italiana
Settimanali
Cattolici



FERMO

aggregato alla
Pontificia Università Lateranense

Inaugurazione
ANNO ACCADEMICO 2018/2019

**Ricerca teologica
per un rinnovato
impegno socio-politico
dei cattolici**

Sabato 3 novembre 2018

alle **ore 10** presso l'Auditorium "S. E. Mons. G. Franceschetti"
del Seminario Arcivescovile di Fermo



La prolusione dell'inizio
dell'Anno Accademico sarà tenuta da

S.E.R. il Cardinale Gualtiero Bassetti

Presidente della C.E.I. ed Arcivescovo Metropolitano di Perugia - Città della Pieve